ARLECCHINO

OPERE DI ARDENGO SOFFICI

IGNOTO TOSCANO. — Firenze, 1909.

IL CASO ROSSO E L'IMPRESSIONISMO. — Firenze, 1909.

ARTHUR RIMBAUD. — Firenze, 1911.

LEMMONIO BOREO. — Firenze, 1911.

CUBISMO E OLTRE. — Firenze, 1913.

CUBISMO E FUTURISMO. — Firenze, 1914.

ARLECCHINO. — Firenze, 1914; 1918; 1921.

GIORNALE DI BORDO. — Firenze, 1915; 1918; 1921.

BïF§ZF+18. SIMULTANEITÀ, CHIMISMI LIRICI. — Firenze, 1915; 1920.

KOBILEK. GIORNALE DI GUERRA. — Firenze, 1918; 1918; 1919.

LA GIOSTRA DEI SENSI. — Firenze, 1919; 1920.

SCOPERTE E MASSACRI. — Firenze, 1919.

LA RITIRATA DEL FRIULI. — Firenze, 1919; 1920.

STATUE E FANTOCCI. — Firenze, 1919.

ESTETICA FUTURISTA. — Firenze, 1920.

RETE MEDITERRANEA. 4 volumi. — Firenze, 1920.

SOFFICI

ARLECCHINO

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

PRIMAVERA

Io, Menalio, il disgraziato dalle tre tragedie — filosofica, sentimentale e finanziaria — ho visto stamani il viso della felicità. Il sole che finalmente ha sbaragliato e respinto di là da' monti la sporca nuvolaglia di l'altro giorno, mi batteva in pieno sugli occhi quando mi son destato, e io sono uscito. Cappello sulle ventitrè, sigaro in bocca, e via su per i poggi. Le strade e le viottole sono ancora fangose; l'acqua lustra nelle rotaie: ma di qua e di là, sulle prode de' campi a solatìo, ci son già i fiori. Ho visto la margherita bianca sullo stelo tremante, il giallo pisciacane fra il paleo secco, e per tutto, fra le zolle, fra' sassi e fra i pruni, questo odoroso fiore paonazzo dal nome sconosciuto. Ho vi-

sto anche qualche violammammola metter fuori zitta zitta la testolina terrosa, e la foglia del narciso selvatico è tutta filante di vischio se tu la strappi. Sotto gli ulivi, i loppi, i susini e i ciliegi verzica il grano tenero ; il sole e l'ombra si muovon sui solchi ; le salciaie rosseggiano torno torno agli acquitrini ; le rame spoglie brillano ; le colline sorgon di tra il groviglio delle piante, brulle, sassose, ferrigne, con le case su su per i fianchi i cipressi che ombreggiano il tetto giallastro o vermiglio e le vigne secche coi pali in riga come lancie d'eserciti. Lontano, lassù sopra a Pistoia, le montagne nevose sfavillan nel sole : il cielo è terso, tutto è sprofondato nella trionfante luce del sole.

La primavera ! — dice la cinciallegra che canta sopra alla mia testa ; e il suo fischio s'alza e s'abbassa accompagnato dal sibilo delle canne strapazzate dal vento. Lo so, lo so ! tutta la mia anima è pervasa

di luce e di germinazione. Sento dentro di me come un gorgoglìo di sentimenti nuovi che mi dilania soavemente. Ieri ero con la testa bassa sui libri al lume della lucernina. « L' io, — mi diceva il filosofo — non esistendo senza il non-io, non si può dire che produca il non-io a meno di aggiungere la reciproca: il non-io produce l' io. Non c' è oggetto senza soggetto — Berkeley l' ha di già dimostrato — e in questo senso Fichte dice con ragione che è il soggetto che fa l'oggetto; ma non c' è nemmeno soggetto senza oggetto. L'esistenza dunque del mondo oggettivo è tanto la condizione *sine qua non* dell'esistenza dell' io come reciprocamente. Con qual diritto Fichte parla d'un io assoluto, se è costante che l' io, vale a dire il soggetto non è mai assoluto, limitato com' è necessariamente da un oggetto? Bisogna dunque rinunziare a far dell' io l'assoluto. Il non-io è l'assoluto. Nemmeno, perchè non esiste senza condizioni; non è nulla

senza il soggetto pensante ». Ed io seguivo con ansia il ragionamento. Dunque — mi domandavo co' pugni negli occhi, — qual' è la verità ? qual' è l'assoluto : l' io, il non io ? E cos' è questa eterna contradizione dell'essere e del non essere ? — « La contradizione che si trova nell' idea d'essere — mi spiegava allora un altro filosofo — s' è risolta nel *divenire*. L'essere diviene. Vale a dire si fissa, si determina, si definisce. Ma l'essere determinato o *finito* si continua all' *infinito* : il finito è l' infinito : nulla obbliga il pensiero ad assegnargli dei limiti : nuova contraddizione che si risolve nell' idea dell' *individualità*. L' individuo è l'unità del finito nell' infinito ». Ma, obbiettavo io, se l'essere e il non essere si risolvono nel divenire, che cos' è questa individualità di cui mi si parla ? Un' individualità che *diviene* e che quindi non è, o non è di già più quando si afferma !

Ero arrivato a negare me stesso allorchè andai a letto.

Ora mi ritrovo. Passando vicino al vivaio della fattoria ho tuffato una mano nell'acqua: era ghiaccia; una gallina che beccava lì accanto ha avuto paura del mio gesto ed è fuggita, con l'ali aperte, schiamazzando. L'acqua è ghiaccia, ho detto, e la gallina stride perchè l' ho spaurita. Sento, vedo, odo e penso. Sono. — La terra gialla che mi si appiccica alle scarpe, è terra; questo che tocco è il mio viso riscaldato dal mio sangue, e quelli lassù per aria sono due fringuelli in amore. Ma « l' io non esistendo senza il non-io.... » Fìn! fìn! — Fringuelli in amore, voi mi fate ricordare di Arianna! Arianna è la mia pena; Arianna è quella che amo e che nessuno conosce, neanche io. Se fosse qui con me le carezzerei i capelli in silenzio ed ella sentirebbe che l'amo; ma Arianna non può venir qui, perchè

il destino che ci mena per la mano come bambini non vuole. Però non piango, nè maledico il destino : aspetto. E intanto vivo. Son qui sdraiato al sole, vicino a un capanno di paglia e di scope, e mi rimondo un bastone di frassino per il viaggio — se partirò. — Nei pleniluni di settembre, i giovani contadini vengono in questo capanno, per badar l'uva, con un fiasco di vino, un mazzo di carte e un fucile.

Giuocano e bevono e ogni tanto sparano una schioppettata per impaurire i ladri : dagli altri capanni altre schioppettate rispondono, e i cani abbaiono alla lontana. Ora il capanno è vuoto ; ma ci sono ancora le quattro pietre dove i giovinotti si sedettero per l'ultima partita, e su l'una d'esse qualcuno (un ladro ? un fanciullo ?) ha fatto qualcosa che non sa d'ambra. Ma cosa importa ? Io mi sento tutto inzuppato di giocondità : io amo, stamani, i giovanotti contadini, l'uva, il vino, il giuoco, i cani, e anche i ladri, poveracci !

neri nel lume di luna, col roncolo sul grappolo, il corbello dietro a rene e l'orecchio teso alle fucilate. Amo soprattutto i bambini : i loro occhi impippiati d'azzurro, la loro bocca, tutta la loro carne pura ; e quanto a quella cosa lì ! Dio mio ! perchè far lo schizzinoso ? uno di questi giorni puzzeremo anche noi : anche tu, Arianna che amo e che mi fai tanto aspettare e soffrire....

— È la primavera ! — urla il tramontano, strappandomi quasi di dosso il vestito troppo leggero. Capisco, capisco ! Grazie, vento vagabondo come la mia anima. Tu vuoi dirmi che la povertà è nulla e che Dio modera i venti in favore dell'agnello tosato. Non mi parlar di Dio e dimmi soltanto che il mondo è bello e che anch' io son ricco. Sono ricco, e capisco ogni cosa. Oggi capisco anche che l'essere e il non essere si rivolvono nel divenire. Sì, tutte queste forme, questi colori, questi suoni, questi odori, non son

cose diverse in sè stesse, ma vivono tutte in una divina fluenza infinita ! L'universo è l'immagine fiammeggiante di un pensiero eterno ed io non sono che una favilla di questo fuoco. Ma che mi si lasci a ogni modo accarezzar l'erba come se fossero i capelli di Arianna. Io non voglio formulare il mio pensiero. Laggiù c' è un vecchio e un bambino che lavorano. Carican di concio una barella e ne fan tanti monticelli nel campo. Il bambino vacilla per il troppo carico, e il vecchio va cauto e lo dirige con le stanghe. Più là, in un pezzo di stoppia bigia, bruciata da' ghiacci, altri cinque uomini scamiciati vangano : odo il colpo secco dello zoccolo sul vangile, vedo il luccichìo della vanga che sparisce nella terra, e so che se mi avvicinassi sentirei l'odore delle piote nere dove s'arroncigliola il lombrico decapitato. Di dietro l'orto m'arriva la voce del pecoraio che chiama le capre smarrite : Te' ! te' ! Presso

il pagliaio, la massaia vestita di rosso governa i pulcini. Perchè volete che mi decida a dire se l'esistenza di tutti questi esseri e queste cose sia subordinata al mio pensiero che li concepisce; se essi sono in me o fuori di me; se per me il soggetto s'identifica con l'oggetto? Dillo tu, professore ebreo che disprezzai tanto ierisera e che non puoi comprendermi! Io guardo il nonno, il nipote e i cinque uomini affaticarsi in un lavoro magnifico e sento il mio cuore struggersi di tenerezza fraterna. Ascolto la voce del pecoraio e il pilli! pilli! della massaia, e mi ricordo di averli uditi altre volte, al bel tempo della mia infanzia. Che m'importa a me della verità? Io non voglio che vivere e amare. Amare non vuol dire comprendere? Io vorrei, questo ottobre, salire ancora su questa collina, verso il tramonto, con i miei tre amici e la mia unica amica, e che tutti con un

bicchiere di aleatico in mano, fossimo d'accordo a dire che l'universo è perfetto e che l'amore è la sua legge. — E sentirlo. Non altro.

Che se poi, il dolore, il dubbio, il forse, il come, il quando e il rio perchè mi si accaniscano addosso, se l'amicizia dovesse spegnersi come un razzo per l'aria e l'amore cambiarsi in odio, o, peggio, in freddissima indifferenza, ebbene! io sopporterò tutto volentieri per il ricordo di quell'ora. «Impara ad esser duro — mi disse un fratello che ora è morto — duro per gli altri e più duro ancora per te stesso»: ed io non ho dimenticato le sue parole. Gli altri uomini hanno sempre avuto bisogno, per vivere ed esser grandi, di appoggiarsi a qualche cosa che fosse ferma e stabile. Gli uni si sono appoggiati a Dio, gli altri alla Ragione che è un'altra sorta di dio, altri infine al dovere sociale. Io dò un calcio a tutte le basi, butto via

tutti i puntelli e resto solo, in bilico sur un filo di ragno, sopra un abisso buio. È la nuova grandezza ? è la pazzia che viene ? — È la novissima tragedia.

Ma no, io sono tutto immerso nell'azzurro e nel sole. Sotto le mie spalle la terra sussulta come un ventre, come un seno, travagliata da' semi che scoppiano e dalle radici che poppano : sulla mia testa c' è il volo del tramontano e degli uccelli; vicino, il ronzio inesperto de' moscerini appena nati, lontano, la forza solitaria delle montagne : per tutto, la vita irrefrenabile, vittoriosa. Ed io sono felice. Come l'essere e il non essere si risolvono nel divenire, tutte queste cose lontane, dissimili e opposte si risolvono in me in un'ebbra melodia, in un flusso rapace di gioia, che monta e scende, s'allarga e si restringe ; tocca il cielo ed è tutto e io non son più ; mi ripiomba nel cuore e non c' è nulla all' infuori di me.

Ieri cercavo sui libri la verità senza trovarla, oggi la sento, concreta, in questa musica, in questa serenità di primavera, e sono felice. Io, Menalio, il disgraziato dalle tre tragedie: filosofica, sentimentale e finanziaria.

UNA SERATA IN FAMIGLIA

— « Avemmaria grazia piena dominusteco benedetta tui moglieribus, e benedett'il frutto ventri stuiesu ».

— Se seguita quest'acqua, bisognerà dire a Cencino di riguardare il tetto. Ho visto che in camera nostra la macchia dello stoiato s'allarga sempre più.

— E le docce; bisognerà far ritingere anche quelle....

La mamma e la zia sospirano una dopo l'altra, curve sulla treccia, nell'ombra della ventola che concentra tutta la luce sulle lor mani in moto e sui fili di paglia brillanti al pari dell'oro.

Nel silenzio del salotto il tic-tac del pendolo pare il passo di un uomo che premediti il suicidio. Tic-tac, tic-tac....

La mamma volta la pagina della *Via*

del paradiso che tiene aperta sui ginocchi, e legge il secondo mistero.

— « Nel secondo mistero doloroso si contempla, come Gesù Cristo fu flagellato in casa di Pilato, crudelissimamente.... ».

Anch'io, chino sul libro, coi gomiti appoggiati alla tavola e la testa stretta fra le mani, seguito a leggere. « Finora il cristiano era « l'essere morale », una curiosità senza pari, e, *come* « essere morale », più assurdo, più infinto, più superbo, più frivolo, *più dannoso a sè stesso* di quello che potrebbe neppur lontanamente immaginare il maggior dispregiatore dell'umanità. La morale cristiana è la forma più maligna della volontà della menzogna, la vera Circe dell'umanità, quella che l' ha *rovinata* »....

— « .... Grolia patri e figlio e spiritossanto, sicutera in principio e nonchè sempre et in secola secoloru mammen.... »

— Ma senti, Adele, il vento nel cammino ! Fa persin paura....

— A te fuliggine, domani! L' hai coperto il paiolo?

— L' ho messo sotto l'acquaio: ce n'era già cascata un bon poca....

Pausa. Il lume scoppietta e lappola. La cicogna impagliata di sul caminetto allunga il suo collo intignato verso la finestra come se ascoltasse la pioggia che fuori scroscia sulla mota e gorgoglia nella doccia. L'oriolo cammina....

— E Bulicotto non s' è visto!

— Si! giusto! Ora che piove e non può lavorare!...

— Eh! fosse solamente il male di quando piove! Gli è che gli è tutto un verso. L' inverno non si può lavorare per via del tempo, l'estate non c' è da fare. Ma per ubriacarsi li trovan sempre! L' hai sentito stanotte? Non c' è che la pigione che resta indietro.... Dugencinquanta lire tra poco....

— Mah! E ora per maggior ristoro, dice che hanno anche il cavallo zoppo. E vo-

glion riappellarsi per il figliuolo in galera!

— Un bel ciaccherino, anche quello!

— « Santa Maria materdei orapronobi peccatoribus inchetinora ammen.... »

— Zia ha dimenticato: mortis nostrae. Lo dimentica ogni volta....

La zia che non si aspettava la mia osservazione mi guarda sorpresa senza capire.

— Cosa?

— Quando risponde all' ave Maria dimentica sempre due parole: mortis nostrae.

— Si, eh? M'avanza il crederlo, Va' a sappi tu che cosa si strambottola!...

E sorride bonariamente.

— Non fa nulla però. Basta la fede, vero?

— Speriamo! Eppoi io dico così: Se c' è qualcosa, ce n' è tanti che dovranno render più conti di noi, nel mondo di là!

— Certo. Bulicotto, per esempio. Si

ubriaca, bestemmia, non paga la pigione....

— Scherza, scherza! Vedrai!....

— Dunque, Adele: questo rosario?...

— «Nel primo mistero gaudioso si contempla, come il nostro Signor Gesù Cristo, il terzo giorno dopo la sua passione e morte resuscitò trionfante e glorioso per non mai più morire. Paternostro quiesinceli santi viceturre....»

Sulla pagina del mio libro, la luce rossigna del petrolio cresce e scema col ritmo di un respiro di dormente.

«.... Sbagliarsi a tal segno, *non* come singolo individuo, *non* come popolo, ma come umanità!... E s'è insegnato a disprezzare i principali istinti della vita; s'è *inventata bugiardamente* un' «anima», «uno spirito» per distruggere il corpo; s'è insegnato a trovare qualche cosa d'impuro nella pienezza della vita, nella sessualità; si cerca nella più profonda necessità della prosperità, nel *severo* amore

di sè stessi (la parola stessa è già calunniosa !) il cattivo principio ; e al contrario nel segno tipico della degenerazione e della contraddizione degli istinti, nella perdita dell'equilibrio e della personalità, nell'amore del prossimo » (*manìa* del prossimo) si scorge un valore *più alto*, che dico ! il *valore per eccellenza* ! »...

— Una requiemeterna per l'anima del povero babbo :

— « Requiemeterna donaei, domine, allo sperpetua lucetei requiescantimpace.... »

— E la Silvia ? Nulla neanche lei ?

— Quella l' è bona ! Stamani l' ho aspettata al pozzo. — Insomma ! — gli ho detto. — A che gioco si gioca ? — Guà ! — fa — l'abbia pazienza. Ci s' ha quella figliola da maritare. Come vuol che si faccia ?

— Già ! voialtri ce n'avete sempre qualcuna delle nuove. Ma io le tasse devo pagarle ; e il Becherucci non conosce maschere.

— L'abbia pazienza!

— Poi, figurati, ho visto che non faceva altro che sputacchiare. Dev'essere gravida un'altra volta!

— Gli è l' undicesimo! Altro che pazienza ci vuole!

— Ah, signore!...

— Una requiemeterna per l'anima del povero Alberto.... Requiemeterna....

Improvvisamente una voce roca scoppia nella strada, vicinissima alla finestra, e mi fa sussultare:

— Lupinaio!... Mandorlati!... Belle le ballotte. Le bollano!...

È Fello, il rivendugliolo che finisce il suo giro. Batte le scarpe imbulettate sul marciapiede, e l'acqua tamburella sul suo ombrello d' incerato.

— Lui poi, non se ne parla, vero?

— Chi? Fello? Dice che darà un acconto dopo la fiera di Santa Crestina, e il resto dopo la Befana.

— Piacciaddio!... Requiemeterna....

Alzo la testa dal libro e ascolto il vento che muglia fra gli alberi della campagna e nel camino.

— Quant'anni è, mamma, che è morto lo zio Alberto ?

La mamma e la zia interrompono la preghiera ; ma nè l'una nè l'altra sa rispondermi subito.

— Quant'anni ? Aspetta.... La povera mamma morì l'anno che mi maritai ; il povero Alberto era morto da due anni....

— Io ho trentadue anni....

— Trentadue e uno trentatre e due trentacinque : son trentacinque anni. Perchè ?

— Nulla.... Così.... Ma era già malato da un pezzo quando si uccise....

— Sì, s'ammalò appena gli morì la fidanzata.

— Era maestra qui, la fidanzata.... Era bella ?

— Bellissima ! E tanto buona, vero ? Sofia.

— Uh !... Certi capelli neri, cert'occhi.

alta, slanciata. Eppoi, fine! era pisana e di buona famiglia. Noi ragazze le si voleva bene come a una sorella....

— E lo zio Alberto, com'era?

— Bello anche lui, e buono. Ma non aveva voluto studiare. Non aveva passione che per i cavalli....

— E le voleva bene?

— Maria santissima! Quand'era a reggimento le scriveva tutti i giorni.

— E come andò?...

— Eh! male, bambino mio! Quando ricevè la lettera che era morta si mise a piangere, e poi non aprì bocca con nessuno. Stava in camera tutto il giorno. Fumava e passeggiava. A volte passava dell'ore intere in giardino a guardare un filo d'erba....

— Ma il primo segno?...

— Fu una mattina che era andato a Prato in carrozza col povero babbo. A un tratto saltò dal legno, entrò in una bottega di macellaio, andò dietro il banco e

si mise a tagliar carne.... Lì per lì si credette che fosse un'esaltazione passeggera; ma qualche sera dopo si fu daccapo. Montò a cavallo per il paese, riunì tutti i ragazzi che trovò, e cominciò a fargli le istruzioni militari. La gente rideva.... Figurati noi!...

— Ma poi guarì.

— Sì ma si vedeva che non era più quello. Era tetro; s'era messo in testa che il povero babbo, perchè gli faceva far le docce fredde, volesse ammazzarlo.... Diceva che lo avrebbe fatto arrestare....

La mamma sospira e la zia continua a far la treccia, a testa bassa. Anch'io sospiro ripensando a quello che avvenne poi, al dramma che mi attira, e che mi fo raccontare a forza, per la centesima volta.

— E negli ultimi giorni?

— Pareva si fosse calmato. Stava sempre con noi, era buono con tutti; a volte persino scherzava.

— Ma la sera avanti.... del fatto, che aria aveva?

— Tranquillo anche allora. S'era a lavorare in salotto, ricordo, il babbo era su nello studio, e lui, vicino al lume, si divertiva a scrivucchiar sur un calendario che ci s'aveva. Mi par di vederlo ora. Riempiva la pagina, poi la piegava, la ripiegava, la strappava, e scriveva sull'altra.... Quando fu l'ora d'andare a letto, s'alzò, accese la lucernina, ci salutò come l'altre sere, e montò in camera sua....

— Senza dir nulla che potesse....

— Nulla.... La mattina dopo era il giorno dei Santi e tutti erano alla messa. Io riguardavo la biancheria nell'armadio. A un tratto sento un colpo di fucile al piano di sopra che fece rintronare ogni cosa e poi un gran silenzio. Immediatamente pensai a lui. Corsi su, aprii l'uscio.... La camera era piena di fumo e lui sul letto col fucile legato a un piede e senza testa. Il guanciale era tutto rosso, il muro spruz-

zato.... — Disgraziato! — dissi — Cosa hai fatto! — Cominciai a urlare, ma per un pezzo non venne nessuno....

— E nei fogli strappati, cosa c'era scritto?

— Erano stati sminuzzati in modo che non si poteron leggere. Soltanto alla data dell'ultimo ottobre ci diceva: « Domani io dovrò miseramente morire.... »

Pausa. La pioggia che finora aveva continuato a schioccar sulla strada, dove l'acqua deve già scorrere, batte adesso di traverso, forse per un improvviso voltafaccia del vento, sul muro della casa e sui vetri della finestra. Un rotolio di barroccio che arriva accompagnato da qualche bestemmia del carrettiere e dal suono lento dei bubboli; un passo rapido di qualcuno che passa borbottando.... Io mi riabbasso sul libro, ma non posso più tuffarmi nella lettura. La mamma e la zia ripigliano il rosario interrotto.

— Una requiemeterna per l'anima della povera mamma. Requiemeterna....

— Una requiemeterna, per l'anima del povero Carlo....

— Ce n' hai ancora molti, dei pedali, Sofia?

— Uhm! eccoli qui. Per due braccia di treccia....

— Bisognerà finirli, se no si risecchiscono: eppoi domani è domenica.

— Giusto! Chi se ne ricordava? Allora spicciamoci per non far tanto tardi, se ci si deve levar per la prima messa. Requiemeterna....

— Mamma, e lo zio Carlo? Era malato anche lui quando morì, vero?

— Sì.... di petto.

— Tisico.

— Sì. Ma lui morì per disgrazia.

— Però la gente diceva....

— Lo dicevano, ma non è vero. Morì per un' imprudenza.

— O come andò, anche lui?

— Ma se te l' ho raccontato tante volte! S'era incaponito di ritoccare un vaso di fiori che aveva dipinto sopra alla finestra di camera sua; montò sur un'asse e cadde. Il povero babbo gliel'aveva detto che era pericoloso, ma sì! Anche lui era azzardoso come te, e non ebbe bene finchè non ebbe fatto a modo suo....

— E morì sul colpo....

— Dopo poco. L'asse precipitò con lui. Rimase infilata in terra....

— La sera avanti però aveva fatto un certo discorso....

— Si, ma fu per caso. Il povero nonno aveva invitato tutti i parenti per la domenica dopo, e la sera facendo il conto di quanti si sarebbe stati a tavola ci si accorse che mancava una posata. — Bisognerà mandar qualcuno a Prato, domattina — disse la povera mamma. Ma il povero Carlo ch'era lì con noi disse che non importava. — Inutile, inutile; qualcuno manca sempre....

— E la mattina dopo....

— Già....

È tutto quello che volevo sapere; e lascio che la preghiera continui.

— Una requiemeterna per l'anima della povera Olimpia....

Ma oramai il sonno comincia ad appesantire le teste bianche delle due povere donne. La frase latina, cominciata col solito tono, s'abbassa, s'allunga a poco a poco e finisce in un soffio confuso, mentre anche le mani si fermano, lascian la treccia e cadon morte sul grembio. Requiemeterna dona-ei-dom.... — Un pisolino di un minuto, poi un piccolo balzo smarrito, e: — allo sperpetua lucetei. Così a lungo a lungo, con qualche sbadiglio, mentre il sonno cresce.

Ogni tanto un ritorno d'energia, subito spenta; un sonnellino più lungo — fino allo sforzo supremo:

— Una preghiera per tutte l'anime sante del purgatorio.

E in coro ; in fretta :

— « Dio vi salvi, anime sante,
Dio vi salvi tutte quante ;
Siete state come noi,
Pregate Gesù per noi,
Noi lo pregherem per voi.

E che Dio vi dia pace e riposo nella gloria del santo paradiso. Ammenne ».

Ed è la fine. La mamma e la zia definitivamente vinte appoggiano le due braccia intrecciate alla tavola, vi posan sopra la testa e s'addormentano.

Fuori la pioggia seguita a cader monotona, come se non volesse cessar più mai, a gorgogliar nella doccia, e il vento un po' abbattuto a tormentar le vette dei loppi. Nel salotto, il silenzio sempre più pesante è appena rotto dal pendolo che va e viene con un ticchettio che par più stanco. Il lume sembra che dorma anche lui e si di-

rebbe perfino che russi con un filo di respiro percettibile appena. Non c' è che la cicogna che di sul caminetto veglia ancora.

Io guardo e considero tutto, nè ironico nè triste. È la vita! La fatale vita che fluisce così come in un altro modo. Certo non è piacevole; e lo zio Alberto, sebbene pazzo, e lo zio Carlo lo capirono e vi presero l'unico, il più sicuro rimedio. E anch' io potrei fare come loro. Ma il sole che si leverà domani, e la primavera che seguirà questo inverno m' interessano ancora troppo. Eppoi, dare un altro dispiacere a queste vecchie e obbligarle a un requiem di più! Meglio vivere.

M'alzo con precauzione, accendo la lucerna, mi metto il libro sotto braccio, esco in punta di piedi, e salgo in camera mia.

ELETTRA

Quando la sera a lavoro finito spalanco la finestra, ed essa viene da casa sua giù per la strada in cerca della solita amica, ammiro il suo corpo trionfante.

Un gembriulone di tibettina a fiorami giallastri pompadour, aderente come una pelle, la fa parer nuda. Cammina impettita, e le piccole poppe tonde e sode sembrano quelle delle vittorie d'oro scolpite sulla prua delle navi. La sua vita, libera dalla fascetta, è flessibile, il suo ventre vergine s' incurva con dolcezza, e finisce in un delta fatale fra le due coscie lisce e ferme come cilindri di porfido.

Ma il vero diavolo è nella mollezza de' fianchi baldanzosi che guizzano nel moto e molleggiano come se già conoscessero il piacere.

Per un'occulta simpatia, anche il mio corpo freme, sebbene in riposo. Mi volgo al gran letto solitario, biancheggiante nell'ombra dietro di me, e sospiro. — Gran tristezza la vita senz'amore: sempre all'erta, il sangue caldo, la testa piena di sogni, e il cuore vuoto!

Ma ecco: essa è giunta sotto la mia finestra e parla con l'amica. Dice cose insulse e volgari — e la sua voce roca di maschio è orribile.

Non so chi sia, nè di dove venuta. Si chiama Elettra. Non le ho mai parlato; ma se l'incontro per la strada ci turbiamo tutt'e due e chiniamo gli occhi arrossendo. Quando è sola. Quando è in compagnia arrossisce meno, ride forte, e appena passata si volta. Anch'io mi volto e mi rivolto finchè la via non fa gomito e non la vedo più.

(Di dietro è ancora più bella, col collo nudo e la pesante architettura de' ca-

pelli castagni arricciolati sopra la nuca bianca).

Ho chiesto di lei a una che la conosce.

— Chi è?

— Mah! suo padre è un mercante fallito. Sono arrivati qui da Torino mesi fa...

Ma lei parla toscano, ho sentito.

— Dicerto: è nata da queste parti.... A Calenzano, credo, o a Settimello....

— E.... è fidanzata?

— Si, con uno che era sergente, e ora fa il conduttore del tranvai. Per un po' di tempo fece all'amore con un altro di Casale: ma i genitori di lui non erano contenti e doveron lasciarsi....

— Ho sentito anche dire che poi lo schiaffeggiò. È vero?

— È vero: pare che la portasse per bocca nelle botteghe. Lei lo seppe; lo chiamò in casa e gli dette due ceffoni.

(Questa circostanza col suo pimento di volgarità, chi sa perchè, mi fa piacere).

— Ha vent'anni....

— Diciotto.

— Hem !

Non m' è riuscito di saper altro

L'autunno scorso veniva a far la trina nel campo difaccia a casa mia, insieme all'amica e alle ragazze del contadino che abbadavano all'uva.

Io la guardavo, di dentro alla persiana, seduta nell'erba, e per farle saper che c'ero, soffiavo piano piano, di tra le gretole, una boccata di fumo. Non so se mi vedesse ; ma spesso e volentieri, con la scusa di ravviarsi i capelli, levava gli occhi verso la finestra.

Rideva forte, al solito, e pareva nervosa. Ogni tanto s'alzava, s'avvicinava in punta di piedi ad una vite, e, con tutto il corpo proteso, coglieva qualche chicco di canaiolo.

Certo sentiva che la sua fine caviglia calzata di violetto nel rialzamento della

sottana ; la sua schiena inarcata, la sua nuca, il suo braccio nudo, le sue anche doviziose, dovevano esser tremendamente provocanti per chi le vedeva — tra i pampani celesti, verdi, dorati, e i grappoli maturi, nella calda luce galeotta di quei languidi pomeriggi.

E come era vero ! ahimè !...

A volte la vedo col suo fidanzato — essere poco simpatico, è naturale. — Gli si stringe addosso amorosamente, lo segue come il suo signore ; ma quando può, gira un momentino la testa, e mi dà un'occhiata in tralice di sopra alla sua spalla.

Egli marcia vittorioso, e non s'accorge di nulla. È giovane ! Quando saprà come me, che cos' è la donna, in generale !...

Una sera mi trovai dietro a loro mentre egli la riconduceva a casa. (Dirò che per questi dolci novilunii fo del mio meglio per aiutare il caso). Camminavano in

fretta, e io piano. Sentivo che essa mi aveva riconosciuto al passo e che avrebbe voluto voltarsi — ma non si voltò.

« Che davvero non sappia trovare un pretesto per voltarsi? » dicevo tra me trepidante.

Non si voltava. E era già in faccia al cancello. Speravo che mentre il fidanzato entrava.... Ma egli la fece passare avanti. Frattanto anch' io ero arrivato dinanzi al cancello. Irritato nel cuore, buttai un'occhiata sprezzante fra le sbarre di ferro, senza più speranza; ma — La vidi che attraversava di corsa il piccolo giardino fra il cancello e la casa.

Arrivata sulla porta si girò sorridente per aspettare il fidanzato; e mentre questi la raggiungeva, voltandomi perciò le spalle, sorrise un pochino anche a me.

Alla buon'ora!

Già!

Si chiama Elettra (bel nome), è fatta

come un angiolo — e la sua voce non mi piace.

Spesso mi domando che cosa voglio da lei, ed ella da me; che cosa significhino questi sfioramenti, queste commedie senza avvenire: e non so darmi una risposta ragionevole.

Quando sono di buono umore, penso:

« Ohf! la vita è sì corta, sì folle.... »

Quando vedo le cose più in serio mi fo delle scene in segreto, o mi ripeto agramente una frase che lessi tempo fa in un bel romanzo che amo.

« C'est tout de même vrai que je suis un peu putain! »

Però aggiungo subito:

Ma anche lei!...

LA VITA DEGLI UOMINI

Idillio.

L'idylle volentier patoise
V. Hugo.

Giulio pescatore mi racconta uno dei suoi amori.

— Una sera avevo un po' bevuto e; passeggiavo in su e in giù per il Poggio e ogni volta che incontravo codesta ragazza, la stuzzicavo, come dire, gli davo una gomitata, gli dicevo qualcosa. Gigino di Susi che era con me, perchè faceva la rota alla Teresina, mi disse:

— E allora si fa questo pateracchio?

— Hie! — dico io — la dà retta a me!...

— Ma come — dice lui — se la ti dà retta! Lascia fare a me.

E costì si vien via. Io, il giorno dopo, piglio la bilancia e vo a pescar nelle Cave

(l' è una pozza d'acqua laggiù vicino all'Ombrone); ma a lei non ci pensavo nemmeno. Eh! butto giù la bilancia per vedere se mi riesce di pigliar qualcosa.

Dopo poco, eccola attraverso a' campi che si molleggia — l'era vestita di nero perchè la portava bruno al su' babbo. La mi passa accanto, e comincia a ridere. Io, mi messi a ridere anch' io, ma non gli dissi nulla. Lei, la passa oltre e poi vedo che la si rivolta — e ridi; e anch' io a ridere. E ridi, e ridi.... « O bada un po' che lavoro! » pensavo io tra me.

Dopo un po' di tempo, rieccotela con un'altra ragazza — lei non la conosce; la sta là a quella casa. Le piglian giù per il viottolo, e quando le son sull'argine, le mi fanno:

— Bravo Giulio, pesca, pesca, e guarda se tu pigli dimolti pesci, eppoi tu c' inviti a mangiargli!

E ridi. Io, rido anch' io e gli fo:

— Potess' io pigliarne dimolti davvero 'un mi parrebbe vero, d' invitarvi; ma non ho ancora cominciato. Ci dev'esser qualcuno che mi deve aver dato qualche malìa, o che lo so!

— Sie! ma che malìa! — dice lei. — Tu non sei un uomo da dargli delle malìe, ma piuttosto da fargli del bene.

— Chi vo' tu che mi faccia del bene? — dico io.

— Ce n' è tanti! — la fa lei.

— Foss'egli vero! — fo io — ma non ne conosco punti!...

— Va' vai — dice lei — tu fai il nesci, ma tu capisci tante cose!...

L'andaron via; eppoi ogni volta che la trovavo gli dicevo qualcosa, e lei la ci stava, e ogni tanto si rivoltava — e ridi Ma che vuole! io non ebbi mai il coraggio. Poi la si maritò....

L' è quella — sa? che si vede tante volte con un occhio un po' sbagliato, con que' capelloni rossi, grande — sa?...

Novembre.

Lo zoppo Girolamo, ortolano, vestito di mezzalana color mattone, in zucca, la gamba intirizzita e gli zoccoli a' piedi, accomoda il cavolo nero, i sedani e l' insalata sul banco fuori della porta — e canta. Vicino al banco fuma il paiolo delle ballotte. Dietro l'uscio che fa da paravento, la Sarina, la moglie di Girolamo, siede e fa la treccia, con una bambina addormentata sui ginocchi e un' altra un po' più grande accanto che finge di far la treccia anche lei coi fili di paglia che la mamma butta via.

Piove, e la strada è un fiume di fanghiglia giallobigia, dove diguazza qualche ragazzo e qualche cane randagio. Girolamo canta con una voce che pare un raglio:

Tu credi d'esser, bella, bella,
Tu credi d'esser figlia d'un signore....

Un contadino che passa conducendo al macello un bue bianco, enorme, si ferma un momento e:

— Senti come canta Girolamo di prima levata!...

— Che vo' tu fare!...

— Si vede che t' ha' bone nòve!

— 'Gna farsi coraggio!...

Il contadino dà una bacchettata al bove, e via. Girolamo mette la gamba malata in una pozzanghera, schiaccia due o tre moccoli fra' denti e ricomincia a cantare:

Tu credi d'esser bella, bella, bella....

Un tipo.

La Geppa parla del suo figliastro.

— Quando sposa' su' padre, e' si reggeva appena ritto: gli era, con rispetto parlando, pien di pidocchi, e io lo nettai

e lo tirai su come potevo; da poveri, ma senza fargli mancar nulla; e' mi sarei levato il pan di bocca per contentarlo. Di me non può dir nulla altro che del bene, e nulladimeno non m' ha mai potuto vedere. Ultimamente quando ritornò a far Ceppo, non fece altro che trattarmi male e metter su suo padre perchè mi mandasse via. Gli stette con noi cinque o sei giorni, ma non si vedeva altro che a mangiare e a dormire: e quando gli andò via ci disse:

« Addio fra vent'anni! »

Neanche se gli si fosse fatto del male. Suo fratello andò per accompagnarlo al treno a Signa; ma lui non volle nemmeno, e gli disse:

« Va' a casa! Se non torni indietro te, torno indietro io! »

Ora gli è quasi un anno che non scrive, e se un tale non avesse detto al mi' òmo che gli è a Genova e che guadagna quattro lire e mezzo al giorno, si potrebbe anche

creder che fosse morto. Quell'uomo vide Fello, e gli disse :

« O maestro, che avete un figliolo così e così ? »

« Si » fece mio marito.

« Gli è a Genova. Gli è un gran caposcarico ; guadagna bene, ma quanti ne nasce, e quanti ne muore ! »

« Difatti, — disse il mi' òmo — a casa non ha mai mandato un duino ».

« Sì ! — fece lui — e' disse che non si chinerebbe neanche a raccattargli per la strada, per mandarvi qualcosa ! »

— Ved' ella come son fatti i figlioli al giorno d'oggi ! Ma io non gli voglio male : prego iddio che gli dia del bene e tutte le fortune. Vorrei che diventasse ricco e che fosse sempre contento !...

— Almeno non chiederebbe nulla — commenta la zia Cleofe.

Le vedove.

Il vento d'inverno soffia e fischia tra le canne della siepe intirizzita. Due ombre zoppicanti nel crepuscolo s' incontrano e si fermano in mezzo alla strada livida. È la vecchia Assunta, vedova e mezza sorda, tutta vestita di nero, e la Massima, vecchia anche lei, quasi cieca, vestita di nero, e vedova da qualche giorno. Tutt'e due hanno lo scaldino sotto il grembio, ma tremano.

Assunta. — Come va ella?

Massima. — Come vo' tu che la vada!...

Assunta. — Siamo come un filo d'erba in mezz'a un campo: ora va da una parte ora va dall'altra....

Massima. — .... ora va da quell'altra. Eh! gli è vero!...

Assunta. — Il peggio gli è la notte. Il giorno, lasciamo andare; il tempo passa. Ma la notte, quando ci si sveglia, non poter

barattar du' parole ! Il mi' òmo, bonanima, faceva : « Que'ragazzi non hanno più bestie, bisognerebbe raccomodare quel barroccio.... » e così quella cosa e quell'altra.... Ma ora sentir batter tutte, quell'ore !...

IMPRESSIONI

Poggiali, 23 *dicembre.*

Queste mattinate di dicembre, il cielo puro e il sole che brucia come in primavera!

Il tramonto di stanotte ha seccato la strada; le carreggiate son dure come il vetro e lustrano per un po' di brinata nell'ombra scura degli olivi. Gli alberi nudi frastagliano il cielo coi loro rami e le loro vette che paiono d'oro.

Son vicino ad un orto di contadino pieno di piante di carciofi. Oltre l'orto c'è una loggetta e, sotto, la massaia che leva il pane di forno, aiutata dalla nuora. Arriva fino a me l'odore del pane misto a quello della terra....

Un legnaiolo canta, accompagnato dal

rumore strisciante della pialla, in una casa rossa, qui a destra....

23 *dicembre.*

Dopo tant'acqua, i campi esultano a sentirsi riscaldati e prosciugati da un po' di sole. Il grano si rialza dal fango delle porche — nei solchi c' è però ancora dell'acqua che riflette il cielo azzurro.

È quasi mezzogiorno, e per tutto è un gran silenzio. Non odo che un fracasso di treno lontano, laggiù dalla parte di Firenze, qualche canto di gallo — e il taglio secco delle forbici, e questo squillo del pennato dei potatori, che mi rammenta così dolcemente gl' inverni della mia collina valdarnese, della mia infanzia....

Ma col sole ecco la dimoia e la mota. I rigagnoli corrono ; le primavere, i ranuncoli e anche gli anemoni metton la testa fuori delle zolle credendo forse che sia

aprile. Infatti fa quasi caldo e non vedo che un po' di neve rosea in cima alle lontane montagne Pistoiesi, mentre i pettirossi cantano, qui accanto, nelle siepi di sanguine, e le cincie fra le chiome rossissime dei salci.

Un contadino che saluto mi dice che questa stagione non val nulla per le raccolte. Ma io sono felice. Tutta la terra, sotto ai miei piedi, pare una pedana di seta ricamata di colori pallidi, ma caldi e luminosi, e io vi cammino a testa svelata con un mazzolino di fiori in bocca....

Notte di dicembre, alla finestra.

....La campagna tutta nera di qui all'orizzonte ondulato di colline, e, sopra, il cielo azzurro gremito di stelle verdi, tremolanti. A sinistra, all'estremità del Poggio a Caiano, brilla un gran lume raggiante ; a destra, a cento metri da me,

il Fabbricone pare un bastimento fermo ; ma tre porte illuminate gli bucan la pancia. La strada non si vede, e non c' è un'anima fuori. Non odo che la voce di Beppe, il merciaio che abita sotto alla mia camera, che legge il giornale alla moglie. I bubboli del procaccia che arriva, e un fischio di macchina lontana.

L'aria è fresca come la ruta ; una vela di tramontano passa in silenzio arruffandomi i capelli.

Laggiù in fondo alla pianura, proprio in faccia a me, un alone di luce si spande per il cielo. È Firenze.

A Firenze ci sono i miei amici, i caffè pieni di rumore, di scintillii, di squisitezze. L'amore forse.... Vorrei esser là. Ma questa solitudine è più dolce.

Montececeri, 12 *gennaio.*

Questa vallata della Mensola, dalle parti di Maiano, m' è sempre parsa un luogo

bello e solenne. Di qui, da Montececeri, dove sono sdraiato al sole del pomeriggio, tra il paleo e i cardi secchi, me la vedo tutta spiegata dinanzi, selvaggia e solitaria come un paese lontano da tutto.

In fondo, dove i poggi si ammansano, serpeggia il fiumiciattolo prosciugato, fra stoppie o campicelli aridi, appena verdeggianti, come una gran ruga piena d'ombra. Un po' più qua, una strada azzurrastra si slancia diritta verso una casa che pare sdraiata, come me, sul limite del bosco a godersi il tepore della giornata straordinariamente felice. Ha i muri bianchi e il tetto bruno. Grandi ombre celesti cupe sui lati e tutte le finestre spalancate.

Più giù, alcuni pennacchi di salici ranciati svariano la monotonia del grigio delle piagge piantate di olivi e sostenute ogni tanto da muriccioli a secco. Di là dalla casa, una toppa di bosco segna il cominciar del monte.

Il monte, fino a Castel di Poggio — la

cui torre sembra verdastra fra la foresta di cipressi, contro la montagna violetta più lontana, — il monte è tutto coperto di boscaglie del color della ruggine. Sono querce e quercioli vestiti ancora di foglie secche che paion non volersi decidere a farsi ringollar dalla terra.

Qua e là torna ad apparire l'olivo, poi ancora boschi di cipressi. E tutta una cipressaia è il colle di Vincigliata. Larghe ombre si sdraiano accanto al castello e scendono giù per il coltivato che avvalla.

La solitudine è immensa. — È il silenzio. — È l' immobilità.

In un campo per metà lavorato distinguo appena una massa bianca. Forse un paio di buoi che arano, ma così lenti che quasi par non si muovano. L'unico indizio di vita è il martellio degli scarpellini invisibili delle cave, qui sotto a me. E un rotolio di carri lungo la Mensola.

Oltre i poggi, l' Incontro, Vallombrosa e il Secchieta coperto di neve. Poi il cielo

azzurro, quasi bianco, dove si distingue appena la faccia attonita della luna, immobile anch'essa. Laggiù a destra è Settignano; più oltre, l'Arno, che pare una strada.

Ai miei piedi, monti di pietre azzurre, precipizi ombrosi, frasche spoglie e rosse di nocioni, cespi di ginestre senza fiori, alberi sconosciuti, scheletrici, come fulminati, biancheggianti nel sole....

In questa gran pace, un ricordo mi si affaccia continuo. Molti anni fa sono stato come ora sdraiato sotto questi cipressi, e non solo....

Ma non so che dire. L'amore, i baci, la felicità d'allora non mi appaiono più se non simili a questo gran silenzio, a questa tranquillità.

Il ricordo va e viene, senza attecchire, senza rivivere.

Quella capannuccia, laggiù, col suo tetto rosso, circondata di tronchi bianchicci e allato un giovane cipresso verde come

l'erba, mi dà più gioia e malinconia a vederla, che non tutto questo passato che torna. E quelle file lontane di pioppi emergenti dall'ombra azzurra, e quei poveri solchi in riva alla Mensola senz'acqua....

Firenze, Trattoria Masaccio, 21 *gennaio.*

Per queste cupe e fredde giornate di gennaio che mi gelano il cuore e il cervello, non è certo lo spettacolo del giardinetto che vedo per la finestra, da questa tavola di trattoria, che può darmi la speranza di una qualunque possibile gioia, sia pure futura. Consistendo in uno spazio di venticinque metri quadrati fra quattro vecchi muri di altissime case, questo giardino non è ubertoso, mi ricordo, neanche in pieno maggio ; ora....

Ora la vite americana che ne costituisce insomma la massima attrattiva, lascia penzolare dai fili di ferro tesi e incrociati

da una parete all'altra, a sostegno di una pergola avvenire, proteggente, nell' intenzione del locandiere, le salse e le zuppe da eventuali eterogenei ingredienti — capelli, sputi od altro — provenienti dalle finestre dei terzi e degli ultimi piani — la vite americana lascia ciondolare i suoi tralci bruni e scarmigliati, alcuni dei quali arroncigliati intorno a una corda, scendono fin sulla ventola di latta di una lampada elettrica rotta, sospesa al disopra di una tavola di ferro, scorticata nella vernice, rugginosa, e malferma sulle tre gambe sbilenche cui la tovaglia non maschera più.

Un'altra di queste tavole, assolutamente simile, è in un cantuccio accanto a un ammasso di oggetti da rigattiere : Un fondo di zangola da baccalà, un telaio di finestra sconquassato, un' impannata dai vetri tinti di calcina e spezzati, un corbello sfondato, una scala. Sulla tavola quattro vasi di terra cotta, ripieni di fogli unti,

di fra i quali s'alzano e si spampanano alcune grandi foglie verdi, dalla punta marcita, sbocconcellate, polverose, tisiche. (— Piante di lusso — dice l'ostessa). Più là, proprio nell'angolo dei due muri, una pianta di bambù spolpo, giallo, stento che allunga un unico stelo verso la luce senza trovarla, e, scoraggiato, si reclina, appassendo, verso terra. Al suo piè un altro vaso umidiccio, rognoso di borraccina, mezzo nascosto sotto un cencio da lumi inzuppato di cenerone e di pioggia.

Lungo il muro un'aiola sostenuta da una fila crestata di mattoni per ritto, e in quella altri vasi pieni delle stesse foglie verdi, ritti su vasi vuoti rovesciati.

Qui, vicino alla finestra, una tavola col marmo rotto, accavallata sur una di legno frollo. Uno sgabello di ferro, rosso, sfondato ; un altro, di legno, riverso fra la ghiaia, le bucce di lupini, i cocci e gli ossi che ricoprono tutto il terreno. In fondo, appunto in faccia a me,

conficcato nel muro scrostato, un attaccapanni a due becchi, un cartello canarino a lettere enormi : **LIEBIG** — e subito sotto, a mo' di commento, una targhetta bianca con su in rosso : **CONCENTRATO MAGGI.**

Un gatto nero — come i miei pensieri — passeggia per il giardinetto.....

Viale dei Colli, 7 *aprile.*

Ho rivisto stamani i cipressi silenziosi della Torre del Gallo ; son penetrato per il valico della siepe di ginestre fiorite nel campo solitario dove non batte mai sole e pochi ulivi bistorti muoiono lentamente d'uggia e di siccità nel terreno sassoso.

È qui che venivo a vent'anni con la mia prima amica. Ci si sdraiava a piè di un cipresso, nell'erba magra, ci abbracciavamo, a occhi chiusi, e un bacio profondo bastava all'amore

Tranvai di Prato, giugno.

Ricordi di reggimento. — Son troppo pigro per voltarmi a vedere il contadino che parla, ma l'ascolto per ingannar la noia e l'afa di questo viaggio.

— A mezzogiorno ci dicevano: « Ci sarà ancora due ore di marcia ». Alle due ci dicevano: « Ci s'arà quattr'ore ». La notte si camminava ancora. E nessuno che ci desse nulla: senza mangiare nè bere. Gli uomini piangevano....

Ci fu una tappa di cinque o sei minuti: si trovò un pozzo. Se vi dicessi che nessuno potè bagnarsi la bocca! Chi teneva la fune da una parte, chi dall'altra — e la secchia non andava nè in su, nè in giù. Tanta era la bramosia di bere — — —

Poggio a Caiano, settembre.

Un campo arato rosso-violetto, inzuppato dagli acquazzoni di questi ultimi

giorni, rigato diagonalmente da solchi pieni d'acqua gialla, luccicante contro luce. Più su, dove comincia la costa, altri campi. — Toppe di color perso, tra filari di pioppi aggrondati e di viti scapigliate con desolazione dai venti e dalla pioggia. (I tralci grondano ancora). Poi, la collina smorta, ricorperta d'erbe verdicce, di stoppie gialle, di grigie praterie abbruciacchiate dal sole che la nebbia ha ormai spento. Ancora più in su, i monti celesti e in fine il cielo grigiognolo, volubile, or lacrimoso or sorridente mesto fra le stille di pioggia e uno sprazzo di sole malaticcio.

Sullo sfondo del cielo un gran noce verdecupo, presso una casa scarlatta accoccolata sul dorso della collina.

Sotto casa, un filare di pioppi aranciati, e fra i pioppi, un tappeto d'erba rigogliosa, verdissima.

Ancora più vicino, un forte olmo spoglio che sostiene una vite tortuosa, nera, ma-

gra spolpata dai grossi grappoli violetti che pendono pesantemente fra i pampani rossi e biondi, malati di mal d'autunno....

Stazione di Digione notte; di marzo.

Il marciapiede fra i due treni interminabili svanisce nella tenebra di carbone, punteggiata di fanali rossi, verdi e gialli. Un lampione più alto pare una gran luna ranciata nel cielo nero e piovigginoso dove si squaglia qualche pennacchio di fumo bianchiccio subito assorbito dall'aria fredda.

Sull'asfalto bagnato, i riflessi delle luci serpeggiano fra i bagagli. Delle lanterne si muovono rapide fra grandi ombre opache.

Gl' impiegati, i facchini, i viaggiatori si profilano incerti tra le luci e le ombre, poi svaniscono come tutto il resto in un'oscurità inquieta e sinistra.

Fischi, stridori, urti, voci rauche....

ARLECCHINO

Rinunzia. — Nel tranvai che corre tra il mio paese e Firenze, ogni volta andavo in città, trovavo una signorina bionda e timida della quale divenni a poco a poco amico. Seduto in faccia a lei, i ginocchi vicino ai ginocchi, i tacchi sullo stesso scaldapiede, le raccontavo delle storielle per farla ridere (la sua bocca era bella), l' intrattenevo di viaggi lontani, di avventure. Talvolta le prestavo qualche libro.

In primavera, se arrivavo alla stazione troppo presto, facevo una passeggiata sull'argine dell'Ombrone e coglievo qualche margherita primiticcia o pochi anemoni che poi le offrivo. Mentre il treno correva le parlavo a bassa voce, dolcemente, guardando il suo viso fresco e pallido. Alcuna volta, volgendo a una tratto la faccia dal

cristallo dietro il quale fuggiva il paese, sorprendevo i suoi occhi posati su di me — ed ella arrossiva un poco. Allora le sorridevo, e subito rituffavo gli occhi nella campagna fiorita, soleggiata e beata, nel celeste delle colline onduleggianti all'orizzonte di là dalle praterie rigate di canali diritti e lucidi.

A volte tacevamo, contenti, non si sapeva di che.

Una sera essa si alzò e uscì sulla piattaforma del vagone per veder la luna che sorgeva rosseggiando sopra a Vallombrosa. Io la seguii. Appena fuori, una ventata quasi le rapì il boa di pelo scuro: lo ripresi a volo e glielo ravvolsi due o tre volte intorno al collo, con tenerezza come a una sorella. Faceva freddo e il cielo era sereno. Sopra la nostra testa scintillavano le stelle non ancora vinte dal lume di luna — ed io le accennai e le dissi il nome di quelle che conosco, che tutti conoscono: l'Orsa maggiore, l'Orsa minore, la stella

polare.... La luna le imbiancava il viso giovane ed ella sorrideva in silenzio, come se aspettasse ancora qualcosa.

Io sentii allora che potevo amarla, che forse l'amavo ; che sarebbe bastato prender la sua piccola mano posata sulla ringhiera e metter su quella mano un bacio muto — ma non dissi nulla e non mi mossi. A che pro ? Tutti gli amori finiscono così male, che l'atto più profondamente amoroso è forse di nascondere agli esseri amati i palpiti del nostro cuore.

Poi, non la rividi più.

Madrigale. — Come il cappello del ragazzo campagnolo piomba subitaneo sulla farfalla di maggio e l'avvolge di tenebra, così il dolore è sceso d' improvviso sul mio cuore e l' ha abbattuto.

Ma come se un raggio trapela, la farfalla batte l'ali iridate e vuol ripigliare il suo volo, basta un momento d'oblìo, per-

chè il cuore si slanci balzando verso le sue follie e le sue speranze.

E non giova ch' io lo richiami e lo rimbrotti: — A che t' illudi, mio cuore, mio sciagurato cuore? La nostra bella, quella che amammo tanto, ci ha tradito e ben tradito. Datti pace e finiscila!

Egli non sa rassegnarsi alla morte, e un momento dopo riparte come un razzo verso il suo cielo.

Una volta scoppierà, forse — e allora ogni gocciola del suo sangue sarà per l' infedele un proiettile avvelanato — o un bacio di perdono.

Misteri spiccioli. — Eravamo alla finestra, e si guardava il cielo d'agosto, placido, sereno all' infinito e tutto fiammeggiante di stelle. Ella mi disse:

— Se ne vedi cadere una, forma subito un voto, e sarai esaudito.

Un minuto dopo, una piccola stella si

staccò dall'azzurro e filò rapida verso l'orizzonte come una goccia di fosforo.

Immediatamente, dentro di me, formai questo desiderio : Ch'ella muoia !...

Perchè ?... Ora è malata !

E l'amo. E l'amo. È terribile !...

Firenze, 1° gennaio.

Solennità. — Tutte le trattorie chiuse. Dopo aver fatto il giro di mezza la città, approdo in un ristorante d' intenzioni, se non di tipo moderno. Traversate due sale zeppe di corpi e di facce anonime, trovo un cantuccio nell'ultima sala riquadrata in stile floreale, illuminatissima come le altre.

Eccettuata la mia e quella vicino a me, occupata da una coppia di sposi imbronciati, il resto delle tavole sono state raccostate e disposte a ferro di cavallo lungo i tre muri. Faccia a faccia, vi son seduti venti membri di una o più famiglie, non so se d' impiegati, di bottegai arricchiti o

di quali altri filistei. Donne e uomini, triviali all'eccesso. Spose pingui, calve, vestite di bianco o di scuro, incappellate anacronisticamente, le braccia grasse incrociate sul ventre dopo il pasto, e negli occhi vuoti il languore ebete della sazietà e di un principio d'ubriachezza ; — signorine goffe, dalle mani, le braccia, il collo e il viso rossi, sgraziate e legnose, l'aria abbrutita, che ridon di nulla, si guardan fra loro in silenzio, o sonnecchiano ; — sette o otto ragazzi di tutte l'età, turbolenti, sfacciati, odiosi. Ululano, cantano, pettegolano ; saltano addosso ai padri panciuti, baffuti, fumanti....

Nel baccano che riempie la stanza non si può seguire le conversazioni che s' incrociano, si propagano, rotolano da un capo all'altro del ferro di cavallo. Pare tuttavia che ci si stia preparando per una sorpresa.

Infatti ! Improvvisamente, in un cantuccio, davanti a me, dall'altra parte della

sala, sorge, ritta sur una seggiola, una bambina di cinque o sei anni infiammata in viso come tutti gli altri, rinfagottata in un vestitino alla marinara, blu, il bavero celeste a righe bianche e una cigna scarlatta intorno alla vita. Fra i capelli castagni, ricadenti a zazzera sulla nuca, penzola un fiocco color rosa che le discende fin sugli occhi azzurri.

È la sorpresa. Si capisce dalle venti facce, rivolte verso il suo cantuccio, intente.

Essa si guarda un momento intorno, poi si mette in posizione, e comincia. Con una voce flebile, agra, cadenzata, una vocetta da educanda agli esami, comincia una canzone. Non ne afferro una sola parola (la piccola smorfiosa non spicca le sillabe); ma capisco che si tratta di un componimento d'occasione. Per alcuni minuti dura la cantilena; poi, quando la bimba ha finito, parte da tutta la sala uno scroscio di applausi. Si vogliono altre canzoni.

La giovane pettegola, coi modi di una attrice di cattivo gusto e senza talento, saluta come fanno le sue pari nel cinematografo, e dice che non vuol più recitare « poesie » perchè si vergogna.

Le sue parole sollevano una ilarità ancor più grande : tutti urlano ; uno dei signori, grasso, calvo come un pitale, la faccia congestionata — probabilmente il padre — piglia la bambina e la bacia sul fiocco ; lo stesso fa una delle donne — la mamma senza dubbio. Poi tutto si acqueta. I ragazzi balzano allora dalle loro seggiole e cominciano a sgambettare per la stanza. S'avvicinano alla tavola dei due sposi, alla mia ; guardano con occhi avidi — ancora ! dopo l'enorme scorpacciata — le frutta e i dolci che mangiamo. Un d'essi scopre il macinino del pepe, qui accanto a me, e comincia a girarlo ; gli altri l'imitano, poi tutti calcan le mani sulla tovaglia peposa e se la sfregàno scambievolmente sul viso Qualcuno sternutisce. I genitori sgridano ;

i camerieri guardano in cagnesco aggrottati. Ma i ragazzi non si curan di nessuno e di nulla e seguitano, spingendosi, per di più rincorrendosi, strillando.

Finalmente la mandra s'alza e mostra di volere andarsene.

Una voce :

— Tout le régiment !...

Qualcuno ride. Un'altra voce :

— Ieri a Fiesole, oggi a Firenze, domani a Settignano.

Alla buon'ora ! Tutti se ne vanno dopo aver messo sottosopra ogni cosa per cercare ognuno il suo pastrano, il suo cappello, il suo bastone.

Resto solo con un commesso di negozio — si riconosce da un miglio — nasuto, impomatato, in frac e che si stuzzica i denti, in faccia alla moglie torva, nella sala impregnata d'odor di pepe.

Ah, casa mia, casa mia ! —

Un'altra famiglia, simile in tutto alla prima, arriva....

Sfinge domestica. — Cosa c' è — le dissi — qui dentro — e le toccai la fronte — e qui ? — e le toccai il lato del cuore. Non mediti mai, non ti commovi che per delle schiocchezze : non ti capisco.

Ella abbassò ironicamente gli occhi, sorrise misteriosamente, e non rispose nulla

Allegoria. — Un uomo prese una volta una gallina e un papero, e dell'una volle fare un'aquila, dell'altro un cigno ; ma dopo infinite cure e insegnamenti, la gallina non seppe se non perdere la bella abitudine di fare un uovo al giorno, e il papero ritornare sempre ai suoi trogoli. Nè l'uno volò mai, nè l'altro acquistò eleganza e candore ; ma tutt'e due divennero dei mostri ibridi, ridicoli, presuntuosi e pieni di mala grazia.

Morale : O tu che prendi a cuore la salvezza della tua amica, del tuo camerata, ritirati sulle alture e lascia la gallina al suo pollaio, e il papero nel pantano.

Febbraio. — Il sole è caldo come d'estate, ma la salvia selvatica non odora così forte.

Il ragazzo mio compagno, arrampicato sur un pino, coglie le pine rosse e dure che gli pungon le mani. L'ombra degli aghi gioca sulla sua faccia infiammata entro il cielo azzurro e dorato.

Di tra le rame apparisce la collina solatia. Alcuni contadini scamiciati potano in un campo verdeggiante.

La conca felice del terreno lavorato, giallo, e la vigna grigia punteggiata d'olivi qua e là!

L'odore di ragia alle mani,

Le campagne di mezzogiorno; il suono del pennato portato dal vento.

La ciarpa scarlatta intorno al collo del ragazzo che ride al sole.

E il mio cuore che si desta.

Un uccello fischia tra le scope, e il suo fischio ha il suono di un bacio.

La primavera è vicina, cuore mio.

FIRENZE-PARIGI

Firenze, Albergo R., 10 marzo, ore 5 ½.*

È l'ora: il treno parte alle sei e mezzo. I galli, (anche qui! Ma questi me gli immagino pigiati in una stia in qualche bottega di pollaiolo), i galli sono già svegli da un pezzo e cantano alla lontana con voci roche senza ripigliar fiato. Nella strada ho già sentito il lattaio bussare a una porta tremendamente, e uno spazzino strusciar la granata sulle lastre: la campana del Duomo ha sonato, e passa ogni tanto qualche fiacchere, portando probabilmente gente al mio treno. Per lo spiraglio della finestra vedo la luce azzurrastra dell'alba. Bisogna levarsi. Giro il bottone elettrico, e, i piedi nudi sul tappeto spelacchiato e sabbioso di

questa cameruccia, dove non c'è posto neanche per bestemmiare, mi metto a diguazzare in una catinella che pare una ciotola, cercando invano di rinfrescarmi un po' il corpo.

Mentre mi accomodo la cravatta, leggo sul muro roseo a fiorellini bianchi e verdi, accanto allo specchio, questo verso scritto col lapis :

In questa picciol camera sognai.

La calligrafia è spedita, corretta, ben formata, commerciale, e rivela la mano di un commesso viaggiatore.

Sempre poeti, questi accidenti ! — Lascio Firenze.

III. 42-175 *e.*

Vagone pulito, elastico e ben popolato. Alcuni contadini — donne e uomini — sonnecchiano in faccia a me, con la testa appoggiata ai sacchi e alle valigie ; altri

viaggiatori guardan fuori dal finestrino; un bersagliere si mira assai compiacentemente in uno specchietto tondo da due soldi.

È giorno chiaro, e anch'io appoggio la fronte al cristallo per vedere il paese che comincia a fuggire all'indietro. Gli alberi della Fortezza da basso, gli ultimi tetti di Firenze, le cupole, e i campanili cupi entro il cielo color di rosa a pecorelle paonazze.

Strane, le lampade elettriche, ancora accese, fra il cafarnaum nero delle locomotive in riposo e dei vagoni pieni di carbone. Paiono verdi. — E quella pupilla rossa, laggiù, in mezzo al disco bianco!...

Calenzano.

Impossibile di raccogliersi e meditare; impossibile anche di leggere. Ho con me un libro che amo, le *Memorie* del Casa-

nova, ma ho dovuto rimetterle in tasca per non vivere che con gli occhi.

Queste case di contadini, con la loggia, il terrazzo, la colombaia, e il tetto rosso o nerastro, rappresentano, in fondo, la vera ed originale architettura toscana. Se un giorno avessi la fortuna — o la disgrazia — d'esser ricco tanto da farmi una villa, è così che la vorrei. Soltanto, dovrebbe avere delle persiane verdi, un giardino con piante di gelsomini e di alloro, al posto della concimaia, e, invece dello stabbiolo de' maiali — una stanza per la doccia fredda.

Dei mandorli fioriti fra ciuffi di ulivi scuri. Non sapevo che fosse già primavera.

Questa luce che va tuttavia crescendo mi ricorda una triste impressione che ebbi qui proprio, una mattina di maggio, molti anni fa. Venivo da Prato, e p

meglio godere la vista della campagna fiorita, ero uscito sulla piattaforma di dietro del vagone di coda. Il sole alto nel cielo nettissimo avviluppava ogni cosa nel suo splendore; un vento fresco e odoroso fuggiva dietro al treno, curvando i ranuncoli, le margherite e l'erbe alte dei ciglioni lungo il binario lucente e diritto che andava via via restringendosi all'orizzonte....

Improvvisamente un fischio lungo e acuto strisciò per l'aria; un cigolio di freni serrati in fretta, e il treno rallentò la corsa. Tutti i viaggiatori si precipitarono agli sportelli: io mi spenzolai alla ringhiera. Che cosa era accaduto? Nulla. Semplicemente, sulla scarpata, piantonato da due carabinieri, vidi il corpo di un poveraccio, arrovesciato tra i fiori e la ghiaia, senza una gamba, e la testa sfragellata dal treno precedente sotto il quale era venuto — mi dissero — a buttarsi qualche ora prima.

Passammo oltre sempre più presto, e lo lasciammo lì. Ma com'era tragico quel cadavere fra tutta quella luce, quei colori, quella vita trionfante !... Stetti male tutto quel giorno.

Prato.

La magnifica montagna petrosa, a destra, tutta bigia, con qualche boschetto di cipressi neri qua e là ! L'ho vista d'estate al tramonto, tutta dorata, piena d'ombre azzurre e calde, e mi ha fatto spesso pensare, non so perchè, alla Grecia. Certo, non mi sarei stupito se tutt'a un tratto, di dietro a uno di questi massi bianchicci come ossa immani, tutti sgretolati, lebbrosi e macchiati di borraccina verdecupa, fosse sbucato un satiro e si fosse messo a saltellare fra i cespugli di ginepro, circospetto, cogliendo colla bocca qualche corbezzola matura che avrebbe succiata con un sorriso fra umano

e caprigno ; o, seduto sulle coscie pelose a piè d'un cipresso, avesse intonato sur uno zufolo di canna, una di quelle melodie lascive a un tempo e malinconiche che turbano il cuore delle timide ninfe e le attirano nei crepuscoli di Teocrito....

Quella villetta bianca, dormente acquattata lassù dietro una cipressaia, in altri tempi avrei sognato di venirci a stare con la donna amata, a nascondervi la mia gioia. Oh ! le mattinate con le finestre aperte, io seduto con un bel libro in mano, che non leggerei, ella quasi nuda davanti allo specchio nel caldo sole primaverile che le illuminerebbe il petto e i capelli violetti, la bocca ridente e un po' ironica ! I lunghi pasti sotto la pergola, con qualche fiore e molte frutta sulla tavola coperta di una rozza tovaglia odorante di giaggiolo; le lunghe camminate allegre per il bosco

gemmante ; i lunghi riposi sulla borraccina calda ; le lunghe notti senza sonno o di duro sonno !...

Oggi, però, so cosa voglian dire questi amorosi rifugi — noia, nervi, rimproveri, pentimenti, valeriana — e quale assurda parola sia mai la felicità.

Fra Prato e Pistoia.

Questa luce mattinale, serena, un po' fredda, senza ombre, è proprio quella dei nostri vecchi affreschi. Ma perchè gli antichi pittori non hanno mai rappresentato questi campi verdeggianti di grano tenero, queste terre lavorate, le barche di concio fumanti, le strade bianche coi barrocci e i carri vermigli, le toppe gialle dei campi di rape fiorite, e questi alberi magri, senza foglie — loppi, susini, noci, fichi — e le case color di ròsa, celestine, bianche, col tetto gialloverde di lichene ?

È un fatto che generalizzavan troppo e vedevan poco. Anche il divino Giotto. Anche il mio Paolo Uccello.

I fossetti diritti, pieni d'acqua che riflettono il cielo ; le tregge brune, le opre che vangano e arano per le stoppie, tra i filari delle viti.... « Il lavoro fiorito della campagna »....

Pistoia.

Di Pistoia ho due immagini. Una col sole, giuliva, un mattino d'estate : un caffè all'aria aperta dove mi riposai e scrissi parole d'amore, delle stradette silenziose, fra palazzi, chiese antiche e giardini pensili, fioriti di ròse, di glicine, e di oleandri. Un'altra, orrida, per un giorno di pioggia, rifugiato per più ore sotto la tettoia di un mercato puzzolente, in compagnia del poeta triestino D. stan-

chi, sudici, intirizziti dal freddo, e senza quattrini....

Sopra a Pistoia.

Prima che si entrasse nel primo tunnel, il paese era già cambiato. Terreni più magri, scorticati, svariati da qualche cespuglio di scope o da un boschetto di giovani pini. Fa già più fresco, ma l'ultima cosa che ho visto è stato un cesto di narcisi gialli, sul ciglio, e una pianta di ramerino fiorito d'azzurro. Il treno monta, e, pare, con gran fatica, ansimando.

Nel vagone non avviene nulla. Non si ode che la voce di una donnina, qua dietro, che cicala da Firenze in poi, non si può capire di che. Intanto le facce dei miei compagni cominciano ad abbrutirsi e a ingiallire nel fumo pestifero. Il bersagliere dallo specchietto, qui a destra, col suo ciuffo biondastro e la papalina rossa che non si sa come possa stargli in quel

modo dietro la testa, fa grandi sforzi per non dormire; ma i suoi occhi sono già spenti e le sue labbra gonfie e secche.

Fuori del tunnel.

Curioso quel paesucolo in fondo a quella fratta, del quale non si vedon che i tetti rosi e i muri di due o tre case, giallastre sul davanti e nere di catrame sul fianco verso tramontana!

Fra un tunnel e l'altro.

Una gola con una strada bianca serpeggiante lungo un torrentello e in fondo alla quale spuntano, piccolissimi, un uomo e una donna, dietro a un ciuco carico di qualcosa che paion due corbelli.

Un valloncello fulvo, intricato di vitalbe secche e di cespugli di casce ispide, rossastre. Il casotto di un cantoniere. Una

donna con un tubino bigio in capo, che sventola una bandiera, un cencio verde sporco ; un uomo che si avvia a un orticello di tre cavoli, portando, bilanciato sulle spalle, un palo alle cui estremità pendono due bombole nere, piene d'acqua e che traboccano ad ogni passo.

Un lampo bigio : il fumo appanna il vetro e non si vede nulla.

Ancora nel tunnel.

Ancora un tunnel. Francamente, sebbene abbia fatto tante altre volte questo viaggio, e fossi anticipatamente preparato a tutto, questo continuo fracasso ottuso che assorda e imbecillisce ; questo fumo che mozza il respiro, penetra dappertutto, negli occhi, nel naso, in bocca, e perfino si potrebbe credere nel cervello ; questo fetore di moccolaia e di flautolenze, cominciano a infastidire fuor di misura. Ah !

che non son io il coraggioso pellegrino che va per la sua strada da una città all'altra, a piedi, con la bisaccia a tracolla per tutto bagaglio, un pezzo di pane e una mela per tutto viatico, ma col sole o le stelle sul capo e un abisso d'aria fine ai suoi polmoni! L'ho fatto mille volte questo sogno poetico; ma al momento buono, piglio anch'io il treno — come tutti gli altri, ahimè! — È un destino, credo, che si faccia sempre, tutto come gli altri!

Intorno a me, nel vagone tutto è prostrazione e torpore: i contadini dormono, il bersagliere russa, qualcuno che non vedo sbadiglia, e sola la donnina sconosciuta, qua dietro, seguita a chiacchierare non si sa con chi nè di che.

Il treno rotola, rotola, rotola....

A un tratto una di queste donne che ho di faccia, bruna e bella — una napoletana senza dubbio — sveglia un bambino che le dormiva in grembo da più ore, si sbottona il giacchetto a righe bigie e tur-

chine, e cerca di attaccarselo alla poppa. Ma il marmocchio, che ha, pare, dell'altro sonno, non vuol saperne e si mette invece a berciare. Pazientemente allora, la contadina gli fa un po' di ninna nanna e lo riaddormenta, poi, posatolo sulle ginocchia del marito che nel frattempo s'è destato anche lui, si ritira nel cantuccio del sedile, volta le spalle alla luce che piove dal soffitto, e cava di tasca una peretta di gomma rossa con in cima una specie d'ombuto di vetro, e due fazzoletti. Incuriosito, la guardo senza averne l'aria. Essa sbottona ancora più il giacchetto, e nascostasi alla meglio con uno scialle che ha addosso, mette fuori tutta una mammella ambrata, tonda e turgida. Introduce il capezzolo nel piccolo ombuto, preme dolcemente con le dita la gomma della peretta, poi lascia e attende che succi. Vedo il latte bianchiccio che cola lungo il bocciolo di vetro, appannandolo. Quando la peretta è piena, la donna

prende uno dei fazzoletti e ve la gronda dentro. Poi ricomincia. Senonchè, dopo due o tre volte il fazzoletto è tutto inzuppato di latte — e resta ancora l'altra poppa da mungere. La poveretta si guarda intorno smarrita.

— E ora — dice alfine quasi tra sè — cosa faccio di tutto questo latte ?

E mi fissa con aria umile e cordiale.

— Perchè non lo buttate in terra ? — le chiedo.

— È peccato — risponde, e scrutandomi interrogativamente, aggiunge : — No ? Sento anch' io che in fondo è peccato e le dò un giornale che avevo in tasca.

Essa tira fuori l'altra poppa e la munge come la prima....

Allons ! Laudato sia il treno e la terza classe. Ora mi pare di capir meglio la povera umanità e anche le sue superstizioni.

Pracchia.

Pracchia. Cinque minuti di fermata.

Due ragazzotte col viso rosso dal freddo, assai vivo quassù, escono da un « caffè-buffet » portando a gran fatica un tavolino coperto da una tovaglia bianchissima, e sul quale sono disposti in bell'ordine, un canestrello d'arance, dei panini gravidi, un castelletto di biscotti spolverizzati di zucchero, alcuni fiaschetti di vino. Lo posano sulla banchina, vicino al treno e aspettano, colle mani sui fianchi, sorridendo.

Gl' impiegati, i facchini, i frenatori vanno e vengono in furia. Nessun viaggiatore discende, nessun viaggiatore compra nulla. Una trombetta, un fischio, e il treno si muove.

Le ragazze ripigliano sorridendo la tavola carica di delizie e si avviano verso la porta del « caffè-buffet ».

Due o tre monti tondeggianti, senza un albero, e il terreno coltivato, a scaglioni verdastri e gialli, onduleggiati come la rena del mare dopo il riflesso. A piè di questi poggi, un torrente, un mulino rosso, degli orti pieni di polli....

Fra un tunnel e l'altro.

Una roccia grigia, una barca di fastelli di stipa, una gran toppa nera sul ciglione dove è stato bruciato il paleo....

Un torrentaccio spumoso che si torce fra i ciottoli e le vetrici scarlatte, verso una casa di pietra sudicia, circondata di alti pioppi scheletriti....

Ancora una galleria ! Un'altra. Un'altra. Ah !

La Porretta.

La dobbiamo, se ben ricordo, a una pisciata di Gargantua. Rabelais c' è stato, dice. Di dove veniva e come? per queste rupi. A cavallo o sur un mulo; forse a dorso d'asino. Avrei voluto vederlo, con la tonaca rimboccata, i polpacci enormi, m' immagino, nelle calze nere, le scarpe con le fibbie d'argento, la faccia che doveva rassomigliare a quella del vecchio Rembrandt degli Ufizi, un ombrello verde dietro alla sella, e una borraccia di vin romagnolo a armacollo. « Attendez un peu que je hume quelque traict de ceste bouteille. C'est mon vray et seul Helicon, c'est ma fontaine caballine, c'est mon unique enthusiasme. Icy beuvant, je delibère, je discours, je resoulz et concluds ».

Bel posto del resto, la Porretta, con quelle case gialle, vermiglie, verdi, ranciate a ridosso a uno scaglione di pietra

azzurra. C' è persino un cipresso, vicino a una villetta solitaria, in cima a un poggio a destra.

So che l'estate i bagnanti vengono in comitiva puntualmente ad appoggiarsi allo stecconato della stazione per veder passare i treni, e pare si divertano un mondo....

Più avanti.

Magnifico paese l' Italia ! Cinquanta o sessanta chilometri, e tutto è già cambiato. Queste rocce brulle, questi picchi i quali, come direbbe Calderon, bussano al cielo con la loro fronte aggrottata, queste piaggie povere, senza verdura, circondate da querceti abbrustoliti ; queste case di pietra bigia, e anche gli abitanti più legnosi e severi — è il norde.

E la finezza dei colori, qui, la struttura originale del suolo. Preziose, per un pittore. E dire che nessuno ha mai pen-

sato a venir qui per lavorare — neanch' io! E che, sebbene ci pensi ora, non ci verrò probabilmente mai! Ma se lo so! La vita è un fallimento continuato.

Da un nugolo di fumo bianco, vomitato dalla nostra locomotiva sur un casolare solingo, e che il vento disperde in fretta, emergono due tettoie sotto le quali scorgo una trentina di arnie simili a piccole case e dipinte dei colori più vivi. Mi domando dove posson trovare i fiori, le api, fra tutte queste pietre!

Una brigata di bambini cenciosi che si scaldano e ridono intorno a un rosso fuoco di stecchi, vicino a un ponticello.

Che luogo ci siamo lasciato dietro! Dantesco addirittura. Rocce colossali, a strati ocracei, grigi, ferrigni, a piombo sur un mucchio di case acquattate: due cipressi nerissimi, come esiliati, qui, una strada

tagliata nel sasso, un ponte di mattoni sopra una fratta buia sovrastata da macigni rotondi di color fosco. E ancora? Il treno corre troppo e non ho scorto, in confuso, che un orrore cupo, senza cielo; un uomo che correva....

Noto che nessuno ammira e nemmeno vede tutte queste belle cose. Sono rari, aveva ragione Gautier, coloro per i quali il mondo visibile esiste. E non solo qui, che è naturale, insomma, e non solo nel treno....

Ora è la pianura.

Alcune donne che zappano fieramente, e, più lontano, un bifolco che ara con tre paia di bovi aggiogati gli uni dietro gli altri!

Una casa color sangue, dalle persiane verdi fa spiccare con forza il bianco dei bovi e il bruno della terra smossa.

È già la Romagna, credo, e forse questo

gran fiume mezzo secco che si traversa è il Reno.

Un altro bifolco che assolca un terreno arenoso con cinque paia di bovi. Che diavolo! E hanno anche l'aria di durare una fatica indiavolata a tirar l'aratro.

La mia ignoranza geografica è incalcolabile! Si scavalca un altro fiume larghissimo e anche questo quasi secco. È ancora il Reno?

Borgo Panicale.

Un cancello, oltre il quale una via diritta tra due file di pioppi grigi, piena di carri carichi di sacca, fermi per lasciar passare il nostro treno. I manzi ruminano in pace, guardando indolentemente la sfilata dei vagoni in corsa.

Bologna, ore 10.

La stazione buia e fumosa; gente che si accalca sul marciapiede, che traversa i binari di corsa, facchini e impiegati che vanno avanti e indietro, in furia; sibili di macchine, suoni di trombe e di campanelle, urli di giornalai e di caffettieri....

Un bamboccio di forse tre anni, montato in questo istante e che mugola in dialetto non si sa che (non capisco che la parola papà ripetuta senza ripigliar fiato, in tono di supplica: credo però che domandi un cioccolatino) mi irrita stranamente. Anche suo padre e sua madre, due scialbi borghesucoli, mi seccano con la loro flemma e la loro pazienza. Perchè non schiaffeggiano questo pitocco precoce, o non lo fanno chetare con una caramella?

Del resto tutto il pubblico del vagone è peggiorato parecchio, nel rimuginio dei

cambiamenti di linea. I contadini sono scesi, e al posto del bersagliere ci son tre dei soliti emigranti, coi soliti sacchi pesi e duri come fossero pieni di mattoni, le solite facce, e la stessa miseria — eterna, nonostante tutte le Americhe. Vedo che uno di loro piglia il biglietto e lo nasconde nella fodera del cappello. Chi vuol rubarglielo ?

Altra gente poco simpatica ha preso il posto della donna chiaccherina. Essa è scesa con un uomo giovane che l'accompagnava, e quando m' è passata davanti ho visto che era bionda, quasi elegante e non brutta. Forse è ciò che mi irrita contro i nuovi compagni ? Comunque, anche questi suoni strascicati del dialetto, ce ramage boulognois qui est le pire idiome d' Italie, per dirla con Montaigne, mi urtano assai.

Il fatto è che sono stanco, mi sento sudicio, e ho fame. D'altra parte, Bologna

mi ricorda un monte di cose spiacevoli. Cambiamenti di treni, nottetempo, nella pioggia e nel freddo, la perdita di un biglietto per Ala; quattro o cinque ore, di notte, passate sur una panchina ad aspettare un treno che mi portasse a Firenze, dopo aver viaggiato un'altra oretta verso Faenza, per errore.

Venivo da Venezia, e, come sempre — chi sa poi perchè! — bisognava mutare treno. Nel va e vieni frettoloso, domando a vari impiegati dove sia quello per Firenze; ma nessuno mi sa dare una risposta precisa. — Primo marciapiede a destra. — Secondo marciapiede a sinistra. — Il treno non è ancora formato.... M' imbatto finalmente nel capostazione — aveva per lo meno un berretto rosso in testa — e lo domando a lui. Egli mi ascolta appena, e con mal piglio mi indica un gran cartello bianco appeso a un vagone fermo a due passi da noi. MILANO-FIRENZE. Non c'era dubbio. Monto, (ora, sapevo che si

sarebbe partiti tra quaranta minuti) : ma non ho il tempo di trovare un posto, che il treno si muove. Come va? m' informo da un viaggiatore. Il treno va a Faenza! Arriva però il conduttore e mi dice che alla prima stazione posso scendere, pigliare un altro treno e tornare a Bologna prima che il mio sia partito. Meno male! Ma no! — Oggi è mercoledì — dice lo stesso conduttore che nel frattempo ha consultato un libretto che aveva in tasca — e il treno non si ferma a quella stazione, ma a Castel San Pietro. — Cacasangue! — disse il Machiavelli.

A Castel San Pietro scendo: eran le nove di sera: la coincidenza mancata. Castel San Pietro non esiste: è una stazioncella solitaria, persa in mezzo al piano, un chilometro dal paese. Era notte affatto, ma il cielo tutto fiammeggiante di stelle. Una massa d'alberi fronzuti chiudeva l'orizzonte dalla parte di quel San Pietro, e non vedevo che qualche fiammella

lontana brillar fra i tronchi e le rame. Basta, che dovetti aspettar due ore nella stanza del capostazione, parlando di politica e d'altre tali imbecillità con questo impiegato. Alla fine il treno arrivò. Fui cacciato in una lurida terza e ricondotto qui.

Seppi poi che potevo andar benissimo a Firenze col treno di Faenza!

Ho anche un bel ricordo, però, di Bologna.

Un pomeriggio d'autunno, biondo come l'oro, la città inzuppata di luci ardenti, magnifiche donne dappertutto, allegre e languide a un tempo....

Un idilio schizzato in una chiesa, un lungo riposo al caffè in faccia al torvo ma soleggiato San Petronio; e un pellegrinaggio sentimentale, quasi religioso alla casa del Carducci. Rivedo ancora la solitudine quasi campestre della stradetta che vi conduce — chi ci vada a caso —

tortuosa fra due siepi un po' illanguidite dal primo autunno.

La casa ha però qualcosa di scolastico, e mi rammento, non so perchè, l'accademia della Crusca!

Oggi, anche il Carducci, sebbene sappia che fu spesso un vero e grandissimo poeta, mi rammenta un po' l'accamemia della Crusca!

Modena.

Non l' ho mai vista, e non me n' importa. Me la immagino brutta (quantunque certe fronti di edifici e certi campanili che vedo di qui mi faccian pensare che forse m' inganno) e popolata d'imbecilli. L' unica idea gradevole che associo al suo nome è che qui è nato il Tassoni, l'autore della *Secchia rapita*, libro che del resto non ho letto da dieci anni e di cui non mi ricordo che questo verso del canto di Scarpinello:

Dormiva Endimïon tra l'erbe e i fiori....

Può darsi però che sia un ottimo libro, meglio certo della *Gerusalemme*, e forse dell'*Orlando*. Bisognerà rileggerlo. Giova verificare di tempo in tempo, per proprio conto, il valore dei giudizi tradizionali della maggioranza.

Dopo Modena.

Praterie sconfinate, sparse di cascinali e di case senza nessun carattere. Presso l'una d'esse un bucato bianco teso ad asciugare su corde tirate da un olmo all'altro. Ma il cielo è grigio e non c'è un raggio di sole.

Metto la testa al vento fuor del finestrino, e da tutte le parti non vedo che pianura verde-bigia, uguale, monotona, infinita. Noia mortale di questo spettacolo fino a Milano, ti conosco e ti presento!

Un bel fiume enorme sul cui greto lavorano e si muovono renaioli in camicia, barrocci rossi e cavalli sciolti. Ne domando il nome a una vecchia signora seduta in faccia a me, ed essa mi risponde che è — l'Arno.

Ah no! La mia ignoranza geografica è grande, ma questa non la bevo. E stavolta son sicuro che è il Reno.

Filari di alti pioppi lungo un canale diritto e lucente....

Apro questo decorativo cestellino comprato a Bologna, dove trovo un mezzo scheletro di pollo, un fiaschetto di vino che par di Lecore, un po' di pane, una mela ròsa abbastanza avvenente, e mi metto a mangiare.

L'emigrante, qui a destra, quello dal biglietto nella fodera del cappello, è un tipo stupendo, ora che lo vedo bene e l' irritazione è passata. La sua faccia gial-

lastra, forte e pensosa ha del napoleonico. La sua bocca è tagliata come usavano gli antichi egiziani, i buoni greci e il nostro Donatello nelle loro statue; il mento spiritoso e gli occhi febbrili, intelligenti e profondi.

Pochi hanno notato la grandissima differenza che c' è fra il viso d'un italiano e quello di un uomo di qualunque altro popolo. La finezza delle attaccature, la nettezza del taglio delle labbra e delle palpebre, la fermezza delle linee e dei contorni. Un francese, un inglese, uno spagnolo, un russo (non parliamo dei tedeschi veri pezzi di carne senza garbo nè grazia) ha sempre qualcosa di sfatto, nei tratti della faccia, di vago e di obliterato. La bocca di una donna francese può esser bella, ma è sfumata nel contorno, incerta e come friabile: quella d'una italiana è come cesellata in una pietra dura. Il viso di un italiano può esser brutto, ignobile, sinistro; ma studiatelo bene e lo tro-

verete sempre stampato di un forte carattere.

E le mani! Quelle dell' italiano son mani di una razza spirituale e aristocratica. Le mani degli ebrei sono generalmente orribili. Il dorso lungo e i diti corti e dinoccolati, rammentano quelle delle scimmie, e gli oncini.

Il padre dell'odioso frignitore di Bologna è commovente anche lui, ma sempre poco simpatico; si tiene il marmocchio addormentato in collo come farebbe una mamma, e gli sorride. Ma i suoi occhi sono gialli di bile, ha una ciarpa di lana bianca ma sudicia intorno al collo, e la barba di otto giorni. Sua moglie, poi, seduta accanto a lui, è francamente ripugnante. Ha un ceffo da mulatta sorniona e l'aria piagnucolosa di una madonna dei sette dolori. Soltanto, invece di Gesù morto, ha in collo un altro bambino vivo, più piccino dell'altro, di cui non si vede il viso, nè le

mani, nè i piedi, tutto rinvoltato com' è in un lurido scialle giallognolo, e ch'essa tiene appena con una mano perchè non ruzzoli, come un fagotto purchessia.

Fuori un'altro bucato teso, e una lavandaia fiera, vestita di rosso, sbracciata e belloccia, che spinge con foga militare una cariola carrica di altri panni lavati e strizzati. E qui c' è un po' di sole.

Parma.

Fermata. Dall'altra parte della stazione in un binario morto, è fra gli altri un vagone color vinaccia. Ne escono stridi disperati di molti maiali, e tre o quattro uomini si pigiano davanti allo sportello aperto. Dentro, pare una guerra, una carneficina, un macello. Dopo un po' gran silenzio. Si direbbe che, contemporaneamente, tutti i maiali, di cui non si vedono

che le zampe rosee di fra le gambe degli uomini, siano stati sgozzati o fulminati. A un tratto gli spettatori si scostano, e dal vagone esce una specie di sensale rosso e gigantesco, vestito di una bluse di tela turchina, un gran cappello bigio, e un gran randello attaccato con un cignol di cuoio al polso peloso. È straordinariamente calmo, tuttavia, e le sue mani son nette di sangue. Cosa è stato dunque?

Parma. Intrighi, passioni stendhaliane e odore di violammamole....

Parma. Non è qui che il mio primo amore tiene una rivendita di vini toscani?

Ponte sul Po, mezzogiorno.

Un branco di pecore pascola lungo il fiume grandioso dove precipitò Fetonte.... Ma oh! questa pianura i cui solchi e

i filari girano, da sinistra a destra, come un' immensa roulette !...

Borgo San Donnino.

Bizzarro questo camposanto circondato d'arcate variopinte — bianche, rosse e gialle ! Se non fossero pochi cespugli neri e qualche epigrafe di marmo, si piglierebbe per una cascina. Tento di attristarmi su quelli che dormon là dentro, ma invano. L' idea della morte si associa invincibilmente a quella di comfort e di floridezza.... Anche sotto terra, qui gli affari sembrano dover prosperare. La carne fresca e ben pasciuta deve fiorire ancora intorno alle ossa, e gli stessi vermi devono essere un accidente propizio come nello stracchino....

La signora in faccia a me legge nel *Corriere della sera* « L'estremo omaggio

della folla al poeta Fogazzaro ». È curioso come certe mediocrità, che pure hanno preso tanto posto nella vita, non lascino alcun vuoto quando spariscono. Che cos'era precisamente Fogazzaro? Troppo lungo a dirsi, e in fondo inutile. Io, per me, non ho mai potuto pronunziare il suo nome senza pensare al vino annacquato, ai profumi svaporati, alle pietanze tiepide e scipite. Qualche cosa fra il pastore protestante, il sagrestano, il poeta da ventagli, e il vecchio galante ritinto. Doveva essere un uomo viperino, stitico e dolciastramente sadico. Cosa può pensar di lui la folla ?

?, il tocco.

Ancora un cimitero, più bizzarro del primo ; e la pianura che gira, che gira....

Il milanese Stendhal amavà questa pianura lombarda, e può darsi che sia bella. Bisognerebbe forse, per gustarne

l'incanto, percorrerla in posta o in sediola e con l'immagine di una Pietragrua nel cuore. Vista così dal treno, e col cuore vuoto e incostante, fa lo stesso effetto della prosa appunto del Fogazzaro....

Stanco dal lungo guardare, dalla terribile monotonia del paese e da questo rapido scribacchiar sul ginocchio, cerco di rientrare in me stesso, di riafferrarmi, riconoscermi; ma una sola frase — di Tito Livio, credo — occupa tutta la mia mente. « La sua anima non aderiva a nessuno stato; errante per ogni genere di vita, nè lui stesso nè gli altri seppero mai bene che uomo fosse ».

Lodi.

Da Piacenza a qui, nulla di notevole: un cavallo che erpicava, ontani scapez-

zati, canali, cascinali di stile amministrativo, un terzo cimitero più sorprendente ancora degli altri due, e la pianura....

Dirò che mi sono anche un pochino appisolato.

Ormai non voglio guardar più che il cielo assolato; questo cielo lombardo, così bello quando è bello come oggi, così splendido, così in pace.

Milano, Caffè Campari.

Un tiepido sole mi bagna il viso e le mani e si stende su mezza la mia tavola come uno strato di miele, scendendo fra le colonne del porticato della galleria. Ma che singolare pubblico intorno a me! Delle facce rase, bistorte o badiali, dei cappellucci di traverso in cima alla testa; gente coperta di pastrani incredibili. Al-

cuni cantanti, a gruppetti, gorgheggiano fra loro — La, la, la, do —

Tre individui infreddati, seduti al tavolino accanto tossono e sternutiscono in coro, e ne ridono.

Donne ancora più strane vanno e vengono, poppute, chiappute, o magre da far lume, vestite anch'esse secondo una moda mai vista.

Un signore panciuto, impastranato, la faccia affogata in un colletto arcaico diciamo così, e un paio di baffi bianchi, inveleniti passeggia su e giù davanti al caffè con passo militare, folgorando occhiate severe di sotto la testa di un tubino che gli scende sui cigli. Ha le mani in tasca e il bastone ritto appoggiato alla spalla come una sciabola. Dev'essere un vecchio colonnello in ritiro. Bene : ma con chi l' ha ? —

E questo maiale color ròsa, qui accanto, che per far lo spiritoso chiama sindaco un suo amico che passa !

Qualche tedesco va avanti e indietro, degnissimo, col cappello peloso, verde e guarnito di penne sul di dietro.

Miscuglio abominevole di pretesa eleganza e di cialtroneria. Non c' è che questo ricoverato dell'Opera pia Trivulzi che non stoni. Col suo gabbanello, la sua tuba color cioccolata, pare un Manzonì decaduto in tutte le maniere; ma almeno ci fa ricordare che siamo a Milano e non sur un palcoscenico di provincia.

Impressione assolutamente inattesa. — Che vita! Era così tre anni fa, quando si veniva qui con C. ad assaporare i *Promessi sposi* e le novelle del Sacchetti?

8 ½ di sera.

Assolutamente questa galleria, è tutto un museo. Le mode di Milano, i tipi! Tre giovanotti che vanno di punta, a braccetto suonando una marcia a schiocchi di lingua,

molto serî .Poter rendere l'aria delle facce, il suono ! — Un bellimbusto con un pastrano bianco, spaccato di dietro fin quasi alle spalle, un vetro quadro nell'occhio fisso ebete, le ghette color paglia e un bastoncino candido. Ma ancor meglio questa cocotte zoppa e gobba che fa il giro, e tutti questi cantanti a spasso (i teatri son già aperti a quest'ora) che seguitano a gorgheggiare.

Sono stanco e nervoso. Troppo fumato, troppo bevuto, e troppo parlato con C. Quante questioni importanti messe in tavola ! Adesso mi sento vuoto come una canna e non ho nulla da dire : osservo, appoggiato a una colonna, aspettando C. per salutarlo e poi andarmene a letto.

Albergo L. notte.*

Non so se siete come me : io quando entro in uno di questi piccoli alberghi, la

prima impressione che provo è una grande tristezza, quasi una disperazione. Sento tutto l'orrore della miseria, l'abbandono, la malinconia della solitudine, l' inquietudine lo spleen infinito della vita. Cos' è precisamente che dà loro un'aria così losca e miserabile? Questo chiaroscuro ambiguo dei corridoi freddi e umidi, le voci e i rumori confusi che vengon di dietro le porte chiuse in fila, gli odori combinati di rigovernatura, di sudore, di latrina, di biancheria sporca e di rinserrato che escono un po' dappertutto e da ogni cosa?

Del resto è forse ingiusto parlare soltanto di albergucci come questo. E gli *Excelsior*? e gli *Splendidis*? Il fatto è che ognuno ha il suo genere di tragico. Nei grandi, l'atmosfera sa di pederastia, di spie diplomatiche, di tisici nella camera accanto, d'alfonsismo indiamantato e di truffa all'americana.

Qui si pensa al puzzo dei piedi, al furto

dell'orologio, ai ruffianesimo del cameriere e agli amori dei commessi viaggiatori. — Più in basso ancora c' è il militare briaco, il padrone manutengolo e la donna tagliata a pezzi....

11 *marzo, ore* 8.

Stazione di Milano. — Un'algebra di binari morti, poi una prateria immensa piena di treni in riposo, di vagoni dimenticati, di locomotive invalide. Fumo, carbone; bandiere e lanterne abbandonate per terra. In fondo, lungo la linea, una squadra di operai che lavorano a un nuovo binario col viso arrossato dal sole sorto da poco. —

Un cavallo magro sperso in mezzo a un terreno solitario rode una manciata di fieno coperto di brina. —

Il treno si muove lentamente scegliendo con precauzione la sua strada.

Ultimo sguardo a Milano. Ciminiere fumiganti, e la guglia del Duomo nel vasto cielo azzurro intriso d'oro.

Busto Arsizio.

Eccolo : l' ho visto finalmente questo Busto Arsizio, dove secondo la cronaca succede sempre qualcosa — risse, assassinî, disastri, scontri.... —

Questa pianura è forse più fastidiosa di quella d' ieri, tutta di un color ruggine smorto, ma con qualche macchia orizzontale di verde smeraldo — campi di grano — di bianco e di rosso — facciate e tetti di case nuove.

.... ? lombardo.

Non ho avuto il tempo di leggere il nome di questa stazione che il treno trascura. — Il paese è cambiato tutt'a un tratto. Si traversa una conca ridente sparsa di cespugli rossi fra i quali sorgono qua e là verdi pinete, lungo una superba strada che traversa tutto il piano imbrillantato di acquitrini fra i tronchi bianchi delle betulle. In fondo, le case e il campanile di un paesello, poi, subito dopo, le colline.

Il treno sale non si capisce perchè, e si entra in un tunnel quanto mai inatteso, qui.

Ticino, fiume tutto verde e fresco. — Tò ! è un verso. Barche abbandonate lungo gli argini.

Arona

Invasione di contadini dai dodici ai cinquant'anni, carichi di sacchi, di valigie che paion piene di piombo. Gente odiosa, in fondo, che rammenta, secondo l'età Menico, Renzo, Gervaso — le donne, Agnese e Perpetua — e parla un orrido gergo, che sa d'ostrogoto.

Un prete — molto più fastidioso, lui, del povero Abbondio — prende l'ultimo posto del vagone. Son servito ! Ma a Domodossola piglio la seconda, ah ! dovessi vendere il pastrano alla Gare de Lyon !

Il popolo è magnifico, l'ho sempre detto, ma visto da lontano e di rado. — — —

Penso però che in seconda avrò i commessi viaggiatori....

Altro tunnel, ed eccoci sul Lago Maggiore.

Il cielo s' è fatto bigio e nebbioso, però,

e il lago non è che una gran macchia chiara un po' più lucida vicino alla riva tortuosa, seminata di villini rossastri o bianchi.

Bizzarra, Lesa, che di quassù si vede solo come una distesa di tetti cupi che si profilano duramente sul fondo del lago sparso di minuscole barchette.

A Belgirate un gran bosco di cipressi, di pini, di lauri, bambù, lecci ed altre piante vivaci. Da un muro pende una ciocca di ròse, e i susini di un orto accanto son bianchi di fiori.

Ora il lago si spiega fino alle montagne dentate che lo chiudono al nord, livide. Oltre quelle montagne scorgo già delle vette nevose, e nel cielo, dei sonnolenti nuvoli color di ròsa.

Stresa, e c' è di nuovo il sole, ma un po' annacquato e velato.

Un' isoletta che pare una balena carica il dorso di case.... — —

Un tunnel.

Baveno.

Anni fa ho indirizzato qui un gran numero di lettere piene zeppe d'amore, e questo nome, Baveno, mi faceva tremare. Più tardi l' ho odiato perchè c'eran successe delle cose. Dei dolori....

Adesso guardo l'acqua glauca che lecca i ciottoli bianchi della riva, quel poggio roccioso, dirupinato sopra a Pallanza — e non sento nè freddo nè caldo.

C'est la vie! Accendo una ventesima sigaretta. — E cancaro all'amore! — come diceva il Tasso.

Dopo Pallanza vedo ancora dell'acqua qui a destra, ma non m' interessa più. Preferisco guardare da quest'altra parte le vette nevose impennacchiate di nuvole.

Come si chiama questo bel fiumicello che riflette il cielo più azzurro e profondo di quel che è?

Nel vagone, uno di questi Renzi canta una nenia mortuaria, e crede senza dubbio di divertirci.... To' ma è l' Inno dei lavoratori!

.... Sulla libera bandiera
Splende il sol dell'avvenir.

Sì, certo; ma per dir la verità, fra queste montagne formidabili, eschilee, una tale poesia turatiana è di un ben povero effetto.

Premosello.

Altra canzone di un altro di questi personaggi manzoniani:

A mezzanotte in punto
Si chiude l'osteria,
È la passione mia,
Oh che malinconia !...

Ma preferisco quella che intona uno dietro a me che non vedo, con l'idiozia quasi artistica dell'immagine sproporzionata evocante qualcuno che va *a spasso* in una nazione come in un orto.

E passeggiando
Per l'Argentina....

Beura.

Come tristi e belli dolorosamente tutti questi villaggi solitari rincantucciati a piè delle rocce, bigi col loro tetto nero non rallegrati da nessun colore. Non fossero alcune pertiche cariche di spighe di granturco, giallissime, a una terrazza.

Quattro donne un po' gozzute e vestite di colori cupi vanno per una strada tortuosa, curve sotto grandi gerle piene di scappie fino all'orlo, e dall'orlo in su ricolme di pezzi di catasta — le mani alle cinghie e la faccia terrea, abbrutita completamente.

Domodossola.

Cambiamento di vagone. In seconda, solo !

Si viaggia in un'orrida gola, fra due altissime pareti rocciose seminate al piede di massi ruinati. — In un pratello spelacchiato, alcune toppe bianche mi son parse un bucato sciorinato ; — erano piccoli strati di neve gelata.

Iselle.

A Iselle, il treno si ferma per attaccarsi alla motrice elettrica, e nel mio scompartimento entra un individuo d'aspetto svizzero, meschino in tutta la figura, un che tra il viaggiatore di commercio e l'orologiaio. Appena dentro, si dà un gran daffare per crearsi delle comodità. Si siede da una parte, poi dall'altra ; apre la porta, la richiude, guarda il finestrino, verifica il funzionamento del calorifero. Poi esce, e uscendo lascia l'ombrello come segno di posto preso ; ma rientra subito, tira giù la valigia dalla rete e l'apre : fruga, fruga, ne cava fuori un magazine senza copertina ma che pare il *Je sais tout* o qualcosa di simile. Richiude meticolosamente la valigia, la rimette al posto, ed esce di nuovo, lasciando sempre l'ombrello allo stesso posto. Ma immediatamente rieccolo : si leva il pastrano, lo mette (co-

me segno ?) sul divano di faccia, e alfine riprende il suo magazine — e la porta ancora un volta, in fretta....

Che diavolo! Ma, ah, capisco!

Il treno è entrato in un tunnel da un pezzo e io me lo figuro là, nelle tenebre....

Il treno scatta improvvisamente fuori dal foro, e il prospetto delle alpi coperte di neve e assolate è davvero superbo. È la serenità asciutta e silenziosa che conosco. Quando si pensa che certi imbecilli di qui e di tutto il mondo hanno l'idea di andare a popolare questi deserti divini in comitive mondane e sollazzevoli!

Lassù non dovrebbero andare che i poeti — e soli.

Si striscia per una valle tiepida e chiara, lungo un piccolo fiume verde dove si rispecchiano le nevi delle vette e il cielo blu, e che l'ombra del fumo della locomotiva oscura a tratti, per un attimo. —

Uno stormo di corvi si leva da un campicello e s'avventa gracchiando a una rupe grigia....

Nello scompartimento accanto ferve una bella conversazione intorno alle diverse lingue. Uno degli interlocutori dichiara, in francese, che la lingua inglese è difficile soprattutto per la pronunzia; il tedesco invece è facilissimo come pronunzia e tutto il difficile sta nella grammatica. L'italiano è la più bella e armoniosa lingua del mondo, ma assai difficile per la grammatica e per la pronunzia, ma specialmente per i suoi molti sinonimi.

Gli altri ne convengono, e si passa allo spagnuolo, al russo. —

Ma son cose che ho inteso altre volte se non erro.

Tre operai svizzeri dormono arrovesciati al sole sul ciglio della strada ferrata accanto ai resti del desinare sparsi

sur un pezzo di tela da balle : — qualche spicchio di mela, delle bucce d'arancia che il sole fa brillare come fiori.

Una vacca rossa, sdraiata accanto a un carro, in un valloncello deserto. — Un po' più avanti, un cavallo nero si gratta il muso al gambo di un ontano ; un contadino pota una sua arrabbiata vigna piantata in un intermezzo di galestro tra roccia e roccia, mentre il postino sale verso di lui arrampicandosi come un gatto fra i massi e gli sterpi neri.

Il tetto vermiglio di una casipola spicca straordinariamente nel grigio infinito della vallata tutta pietra e paleo secco.

Sion

A Sion, un castello dirupinato in ci
ma al monte verso cui sale una vigna a
scaglioni di forse tre metri di ripiano

È incredibile l' industria di questi alpigiani che non lasciano infruttuosi nemmeno i sassi: che uva deve uscire da quelli stecchi che non si alzano un palmo da una terra che sembra cenere. E che vino! Eppure tu vedi questi villani dalla testa quadra, dura come le pine, accanirsi a zappare, a potare, a solcare, a sgramignare il loro campicello invelenito e così piccolo e in pendio che son costretti a lasciare il mulo o il cavallo giù nella strada perchè non c' entrerebbe nè ci starebbe ritto. Essi stessi bisogna che s'aggravignino come pidocchi per non rotolar giù per il fianco della montagna.

Vedo alla mia destra dei picchi acuminati, frastagliati, scoscesi di stranissime forme e sulla cui bianchezza accecante passa lentamente l'ombra delle nuvole.

Una bella ragazza, colorita, soda, con una mano sul fianco e una bandiera gialla

nell'altra, ci fa segno allegramente che possiamo andar sicuri verso il nostro destino. — Eh sì, cara, ma soli!

Questa vallata è infinita e tutta uguale. Sarebbe forse un duplicato qui della simpatica pianura lombarda d'ieri? Hm!

Villeneuve.

Mi sveglio di soprassalto e vedo il lago dall'altra parte del treno. È plumbeo, e solo lucente dalla parte di mezzogiorno. Una barca a vela è nel mezzo, immobile; qualche uccellaccio frega il petto sull'acqua aggrinzita volando. Sulla riva intravedo dei cavalli, dei barcaioli, dei ragazzi, e due fidanzati che pescano all'amo. Lui tien la canna, lei, come conviene, razzola in una scatola di latta e sceglie i lombrichi.

Ed eccoci in piena Svizzera, il paese che odio. Odio questo popolo ottuso, egoi-

sta e felice. Odio le sue istituzioni, il suo governo, la sua morale, tutto quello che fa il suo orgoglio. Se non ci fosse nulla nel mondo da opporre al vaniloquio dei demagoghi e degli idealisti, sognatori di pots-au-feu nazionali, di mediocri benesseri civici e spirituali, basterebbe l'esempio di questo paese benestante e soddisfatto d'esser senza pensiero, senza poesia, senz'arte, senza politica che non siano battibecchi locali — senza storia. Il commercio, l' industria.... Va bene. Orologiai e lattivendoli immortali, gloriosi. Lo stesso Guglielmo Tell, l' idolo delle mandre di qui, quest'eroe da teatro di campagna, non è forse odioso e ridicolo, inseparabile com' è nella fantasia dalla sua penna al cappello, la sua faccia da guardia del papa e la sua mela?

Losanna.

Detesto l'architettura svizzera, se pure si può parlar d'architettura davanti a

questi chalets che rammentano le latrine pubbliche, a queste casipole arzigogolate lungo tutta la riva del lago. Mi fanno pensare agli alveari, e mi farebbero pensare alle gabbie da merli addomesticati se i merli fossero industriosi e diffidenti. Pare che ognuno di questi cioccolatai voglia isolarsi dall'altro ma non lo faccia decisamente perchè teme di poter aver un giorno o l'altro bisogno del vicino. Così ogni casa è separata dall'altra, ma non tanto che all'occorrenza, — ladri, incendi, disgrazie — non ci si possa far sentire e soccorrere.

Intorno agli chalets, poi, è il solito spettacolo d'avarizia e di pidocchieria. Le solite vigne magre e minuscole, le cui viti paiono zampe di gallina piantate con l'artiglio in su, e che scendono fin quasi nell'acqua del lago ; il solito spirito di disciplina imbecille, visibile persino in queste straducole rigide incastrate fra due muri lungo i filari come fogne scoperte.

M' immagino il piacere di tutte quelle bambinaie, laggiù, che vi fanno la loro passeggiata dietro ai pur mo' divezzati cittadini di questo alveare. — Del resto il lago stesso infastidisce, questo lago che Rousseau amava e che amava quella sua ripugnante madama di Varens, sorta di puttana protestante entrata nel cattolicismo come in un bordello più di lusso. È grigia la gran pozzanghera, lattiginosa, e le vele sparsevi su, qua e là, nere, paiono stendardi da funerale.

Ma due commessi viaggiatori svizzeri entrano nel mio vagone e intavolano una conversazione sugli affari.

— Je vais vous raconter le cas d'un fait....

Ah no! meglio il lago. Ed esco.

Il viaggio da Losanna a Vallorbe è impressionante. Dopo una gran tirata attraverso un'ondulazione implacabile di

praterie nude, valloncelli e poggioli svariati solo da qualche casa, da qualche borghuccio di aspetto industriale, o da qualche massa d'alberi ben nutriti e produttivi, si entra in una gola fra due montagne buie, irte di abeti, accidentate di seni e di promontorî ai cui piedi, in fondo a un precipizio che incassano, scroscia un torrentaccio, saltando di roccia in roccia, apparendo e sparendo fra le cime e i rami di una boscaglia secca che lo segue e si allarga a destra e a sinistra rimontando fino a noi, e dall'altra parte fin dove la montagna divien macigno nudo.

Il cielo non si vede, ma si sente che è coperto dal lividore spanto dappertutto. —

Il treno scende, la gola si ristringe sempre più; sembra di rotolare in un tunnel senza vôlta.

C' è però della bellezza in questo orrore. —

A Vallorbe, il treno ha preso una se-

conda locomotiva e ora retrocede ricominciando a salire, ma per un'altra linea.

Adesso (4 ½) siamo assai alti in una foresta di abeti e fra la neve che il sole indora — non lontano da Pontarlier.

Pontarlier ore 4,40.

Francia, cara Francia! Paese che hai arricchito la mia gioventù; patria ideale di noi tutti che adoriamo la bellezza e la libertà, terra su cui poserò sempre il piede con devozione ed amore! Ti rivedo con un bel sole caldo che empie d'oro il cielo, le montagne del paese imbecille che ci lasciamo dietro, la bella vallata che traversiamo e un angolo del mio vagone. Molto ci sarebbe ancora da dire sulla ottusità e la laidezza svizzera, e anche da ricordare un dannato giorno trascorso a Basilea, città prude e cristiana; dimenti-

chiamo, dimentichiamo. Il treno fila vertiginosamente verso Parigi.

Vedo dei colori sulle case illuminate, dei tetti ardenti, delle donne allegre alle finestre, sulle porte — e una bella fabbrica d'absinthe, digià....

A rotta di collo per un'abetina piena di ombra verde cupa. — Un raggio solitario del tramonto si fa strada tuttavia fra le cime e s'accoccola al tronco di un abete infiammandolo.

Il sole si spenge sur una pianura che contro luce par nera, in un subbuglio di vapori rossi che a poco a poco si raffreddano come un ceneraio intorno a un tizzo di fuoco.

Dopo Digione.

Da Digione a Parigi è la notte. Notte serena con un po' di lume di luna che lascia scorgere qualche pioppo spoglio lungo

la via ferrata — le case biancastre di un paese di cui una sola finestra illuminata rosseggia nell'ombra — la strada che vi mena — un segnale, un muricciolo — i fili del telegrafo che s'alzano e s'abbassano — un fosso d'acqua che luccica....

Nel mio vagone, si dorme, si russa ; io guardo le grandi ombre che scendono dai bagagli e avvolgono questi corpi stranieri.... —

Parigi, Hôtel de Nice, mezzanotte.

A Ponterlier ho pagato un cameriere del buffet perchè facesse per me un telegramma a S. annunziandogli l'ora del mio arrivo. A Parigi, alla stazione non ho trovato nessuno. Vuol dire che il cameriere ha rubato il prezzo del dispaccio. —

Preso quindi una vettura, e per vie buie, sinistre, popolate di apaches intravisti dallo

sportello, mi son fatto condurre in rue de l'Ambre dove conosco un piccolo albergo. Costì ho trovato il bureau vuoto: chiama chiama, nessuno risponde. Finalmente scende un cameriere dalla faccia ebete piena di sonno e mi dice che non c' è una sola camera libera. Incredulo insisto ed egli prova a interrogare il portiere. Il portiere era a dormire in uno sgabuzzino accanto alla porta d'ingresso e parlava fra il sonno, balbettava due parole e si riaddormentava; era un altro idiota col naso a punta, pallido, la faccia scarna, le braccia magre e pareva uno in agonia. Impossibile cavarne una risposta. Impazientito, son rimontato in vettura e l' ho fatta risalire per il boulevard Montparnasse. Tutti gli alberghi eran chiusi: non ho trovato che questo aperto.

E ora, eccomi qui in una camera ridicola, dalle pareti color crema a fiorellini rosei, un caminetto con un orologio impero sotto una campana di vetro, due spaven-

tosi vasi verdi con dentro due fiori finti, rossi, i cui petali sembran bracioline di cavallo, e le foglie a cuore, simili a quelle dei nenufari, di un colore smeraldo velenoso, punteggiate di bianco agro, rammentano i rospi. — Una tavola, una poltrona e due seggiole coperte di velluto amaranto — E l' impiantito su cui non si può fare un passo senza che schianti e sgriglioli in modo da insospettire i vicini. Camera ridicola e anche inquietante alla fine. —

Tanto che non entrerò a letto senza aver prima frucato sotto il letto, nell'armadio, sotto la tendina della toilette e magari anche nel comodino.

Stanchezza e tristezza.

. . . .

. . . .

. . . .

Parigi, ? aprile, Caffè Niel, notte.

.... Ci siamo conosciuti un'ora fa nello studio di S. che siede qui accanto a noi, eppure è come se fossimo vissuti accanto da anni. Tu mi guardi alla sfuggita dall'altra parte del tavolino di fra le bottiglie gelate e il fumo della tua sigaretta. Io fisso da un pezzo il bavero del tuo mantello di seta e mi domando se sia verde o azzurro.

— È azzurro o verde ? — ti chiedo alla fine.

— Bleu — mi rispondi sorpresa, e sorridi.

Anch' io sorrido e tutt'a un tratto sento che fra noi succede qualche cosa....

Usciti e messa in un taxi X*, S., mi piglia a braccetto e mi accompagna giù per l'Avenue Niel fresca odorosa nell'ombra elettrica dei marrondindia in boccio.

— Je crois que ça y est, hein!
È quello che pensavo anch' io.

. . . .
. . . .
. . . .

Parigi, 9 *aprile*, *Bois de Boulogne.*

Siamo seduti, X* ed io, sul mio pastrano disteso in terra a piè di un pino in un praticello in riva al Grand lac. È verso il tramonto ma il sole s'ostina nel cielo caliginoso, rosso come una grande rosa insanguinata. C' è qualcosa di troppo vasto e di misterioso nella sera, e che rammenta non so perchè i deserti polari. Anche X*, ha il senso di questa immensità circostante che ci isola nel mondo e fa di noi come due punti di vita tragica in un arcano di morte cosmica. Siamo piombati qui dalle due estrenità dell'Europa e palpitiamo al-

l'unisono in una simpatia malinconica. Un gruppetto d'anatre diguazzanti e pigolanti nell'acqua stagnante ai nostri piedi, aumenta il vuoto della terra e del cielo. I nostri cuori son tutto.

Il sole è morto alla fine e le tenebre scendono a poco a poco col freddo notturno. X* fa per alzarsi, ed io le porgo la mano. Basta questo contatto, dopo il lungo silenzio, perchè un'onda di tenerezza mi faccia tremare in tutto l'essere.

Bacio la sua piccola mano e le accarezzo con dolcezza fraterna i capelli profumati....

....

....

....

Incipit vita nova. E quando si vive non si scrive.

TRE BACI PERDUTI

— Che bella notte, amici!

— Leopardi: *Dialoghi filosofici.*

— Non ho mai visto la luna così grande e limpida.

— La solita vecchia peripatetica in giro. Cinque lire.

— Sempre bella, però.

— Per la réclame d'una fabbrica d'ostie.

— No: di palle da lumi.

— O una illustrazione da calendario.

— Smettete di far gl'imbecilli. Guardate Settignano, lassù. Che meraviglia le facciate bianche e l'argento degli ulivi!

— Un mazzo di colossali carte da giuoco ritte in fila. I cipressi son le picche.

— E le fiori i lecci.

— Palazzeschi dev'essere alla finestra dicerto.

— Par d'essere in Arabia. Sentite che profumo di rose e di gelsomini, Le palme....

— Evviva Tripoli!

Tripoli
Bel suol d'amore
. . . .
Lo prenderemo al rombo del cannon.

— A proposito, te, col tuo hâfizismo, hai sentito che Ameglio s'è imbarcato per Rodi?

— Non ancora. Del resto il governo smentisce.

— Smentitore, mentitore.

— !
— !
— !

— Sì. Eppoi farebbe meglio a pigliar Mitilene — di Saffo, direbbe d'Annunzio — O Moka; per il caffè.

— Dio, che spirito ! Ma finiscila !

— Sul serio : pare che mandino dell'altre truppe.

Dietro di noi si sentì qualcuno che scendeva di corsa giù per la scorciatoia. Un soldato di fanteria ci raggiunse subito.

— Sono stato scelto anch' io. Si parte stanotte.

— Vedi ?

— Per Tripoli, o per la Cirenaica ?

— Ma se te l' ho detto : per Rodi.

— Davvero, per Rodi ?

— Non si sa mica. Il capitano ci ha detto di tenerci pronti a partire per « ignota destinazione ».

— Certo vi mandano a Rodi.

— Mah ! può darsi. La baionetta è bell'è affilata. Guardino come luccica.

— Parti volentieri ?

— Per la madonna !

— Allora niente paura ?

— Uhm ! Se si torna, si torna. — Che

ore sono? Bisogna che prenda il tram: alle dieci devo essere in caserma.

Era un soldatino giovane, bianco e rosso come una bambola, i baffettini neri arricciati, e il sorriso luminoso d'una ragazza.

Guardavo i suoi occhi lucenti come i bottoni della sua giacca, profondamente aperti sulla vita, senz'ombre e senza incertezze; e quando mi tese la mano, al pensiero che quegli occhi si sarebbero forse chiusi fra pochi giorni per sempre, che quella carne fresca sarebbe imputridita chi sa dove per l'oscura volontà di qualcuno cui egli obbediva senza neanche saper perchè, avrei voluto stringerlo al petto per la prima e per l'ultima volta, perchè portasse almeno con sè quel ricordo di simpatia che poteva fargli del bene, chi sa?

Ma gli amici eran lì, il tram partiva, e mi contentai di augurargli, come gli altri, buon viaggio e buona fortuna.

***

— Come hai fatto a vedermi ?

— Sono uscito di casa col presentimento d' incontrarti ; passando davanti a Seeber m' è venuto voglia di dare un'occhiata ai libri nuovi della vetrina ; di titolo in titolo, ho alzati gli occhi : di tra i giornali appesi ho guardato in bottega, e la prima persona che ho visto sei stata tu.

— Non vado mai da Seeber.

— Lo so.

— Stasera ero andata per comprar questo libro che volevo regalarti da tanto tempo.

—

— Telepatia !

— Telepatia. Ti fa ridere ?

— Dove vai ?

— In nessun posto. Giro.

— Vuoi accompagnarmi ?

— A piedi ?

— A piedi, se non ti secca.

— Che coraggio !

— Adesso sì. Eppoi adoro queste luci, questo viavai.

— È la nostra ora.

— Era.

— Hélas !

Silenzio

(Gas, elettricità, splendore, barbaglio di botteghe, carrozze, fiamme di riflessi, lanterne rosse, blu, verdi. Rumori, odori, tepori. Deliziosa febbre di primavera, dalla corrente dorata della strada cittadina al fiume violetto del cielo che rotola lassù le sue stelle eterne fra le dighe tortuose delle tettoie nere).

Silenzio

— E così, la vita, ça marche !

— Uhm ! Ci s' ingegna.

— E....

— Ci s' ingegna.

— Non ho finito la domanda.

— Capisco lo stesso. Ma guarda l'Arno. Il nostro vecchio Arno. Appoggiamoci al parapetto. Mi piace tanto venire a fargli una visita di tempo in tempo.

— Felice lui! Da me non ti ci ho più visto.

— Guarda come son belle quelle striscie di fuoco nell'acqua.

—

— Che frescura!

—

— Che profumo!

— Se vuoi pigliar delle note.... Oppure cerchi qualche bella immagine? Posso aiutarti. Metti che i riflessi dei lampioni in curva sembrano le canne di un qualche misterioso organo subacqueo, o i capelli ardenti delle stelle affogate, o il pettine d'oro nella capigliatura della notte.

Silenzio

(Tremolìo di riflessi nell'acqua cupa, frescura, profumo — infatti)

— *A Marechiaro ce sta na fenesta*
La passione mia ce tuzzolea....

—

— Sei un poco nervosa stasera.

—

Silenzio

(Sciabordìo dell'acqua che « passa sotto i ponti », scroscio della pescaia verso le Cascine, amori stranieri a spasso sotto le stelle dei lungarni. — E due petti che si gonfiano di commozione).

Silenzio

— Ma che cos' hai?

—

Silenzio

— Perchè mi guardi così?

— Ah! non mi ami più! affatto!

— Cara, cara! Che gaffe! Perchè ritornare ora su queste cose? — Troppo tardi. Non vedi come faccio io? — Scherza.

— Rispondimi. Hai dimenticato tutto!

— Lascia, lascia, cara!

— Rispondi. Ami un'altra donna.

— Ma no, no! Soltanto è un'altra cosa. Ti amo sempre, ma in un altro modo.

—

— In un altro modo. Ci sono state troppe tristezze fra noi; ci siamo tormentati troppo. Eppoi tutto è cambiato: non potrei più credere, esser felice.

—

Silenzio

— Ma perchè seguiti a guardarmi così ? Non mi far soffrire. Non facciamoci più male ! — Vieni : parliamo d'altro come due poveri amici che si ritrovano.... Semplicemente.

— Hai ragione....

—

—

(Silenzio, rimuginìo di pensieri, di ricordi, di tristezze sul ritmo dell'acqua che cola, della notte che cala).

— Come ? Te ne vai ?

— Bisogna. Mi aspettano a casa. Eppoi è meglio.

Era diventata pallida e le sue labbra tremavano tristemente. Due grosse lacrime le brillavano tra ciglio e ciglio pronte a sdrucciolare lungo le gote.

A me il cuore batteva a precipizio : un nodo doloroso mi stringeva la gola. Non era vero che credessi tutto perduto. Avrei potuto prendere i suoi labbri tra i miei,

baciarle i capelli, gli occhi umidi e dimenticare ogni cosa del passato. Avrei voluto farlo. —

Le carezzai la mano ghiaccia, lasciai che montasse sola in vettura, e la salutai con una insulsaggine.

— Contentiamoci dei casi di telepatia.

— Bonanotte, caro.

— Bonanotte.

Avevamo passato insieme, il mio amico ed io, due o tre ore indimenticabili. Ore di perfetta comunione spirituale e sentimentale, dopo tante « interruzioni di corrente » quali la vita ne prepara a tutti ; — dopo un dramma, magari, che la vita ci aveva preparato subdolamente e che per poco non ci aveva staccati per sempre, e forse messi l'uno contro l'altro.

Per le vie silenziose dei quartieri più vecchi e più sconosciuti della nostra città,

nelle ardenti illuminazioni di un tramonto patetico, in un bagno d'oro lungo i marciapiedi; con gli occhi attenti a ogni aspetto del mondo così bizzarro, nuovo, trasfigurato in quei luoghi e in quell'ora — la povera gente seduta al fresco fuori degli usci, ferma accanto alle botteghe, riunita intorno ai carretti dei rivenduglioli a spasso su e giù nel brusio delle voci e dei passi che la stanchezza serale attutisce; le finestre spalancate e nere, i portoni aperti sur uno sfondo di giardini dove, al canto abbrutito d'un merlo, i fiori si spengono a poco a poco e l'ombra s'addensa in pacchetti neri tra il frascame estenuato — fra le cose di tutti i giorni e dell'eternità, eravamo andati avanti e indietro, a zonzo mescolando le nostre anime e i nostri cuori, e una parola, un'occhiata bastava per farci gustare la felicità di comprenderci nuovamente così bene, e di sentire che sarebbe stato ormai così per tutta la vita.

Finchè la notte ci aveva sorpresi in quella beatitudine di maravigliosa simpatia riconfermata.

Ora, ritti l'uno in faccia all'altro, in una piazzetta oscura, ci ringraziavamo con gli occhi, scambievolmente, senza trovar la via di separarci. Si sentiva l'uno e l'altro che qualcosa mancava al suggellamento del patto nuovo e sublime; però nè lui nè io avemmo il coraggio di fare il primo movimento.

Un bacio fraterno avrebbe scaricato le nostre anime tese, ma non sapemmo trovare che quel povero saluto.

— Bonanotte, caro.

— Bonanotte.

CHIACCHIERE

Nous ne sûmes ces choses
qu'après sa mort.

JACQUELINE PASCAL

— .... Già!

— Già!...

Era seduta sui miei ginocchi come ai bei tempi, e chiacchieravamo, tra una sigaretta e l'altra, del nostro antico amore ridotto ormai all'amicizia.

Già!... Una sincerità totale sarebbe infatti pericolosissima, in amore. Forse è impossibile. Dire o scrivere quello che si sente e non più, confessare i nostri torti per intero, ecco ciò che sterilizzerebbe inevitabilmente la passione.

— Dev'essere così, ma è triste!

— È triste.... Così io, per esempio, posso dirti soltanto ora delle cose che non ti

avrei potuto dire prima senza rischiare di perderti. Spesso ho esagerato nelle mie espressioni amorose.

— (*Una boccata di fumo*).

— Non ch' io mentissi. Ti amavo. Ma c'era un me più profondo che mi teneva d'occhio e sorrideva di me nel momento stesso del più gran delirio, « Bada che esageri ! — ghignava — Esageri ! »

— (*Un'altra boccata di fumo*).

— Ti dirò anzi che questa coscienza che avevo di dire più di quello che avrei dovuto, e senza volerlo, è stato sempre uno dei miei più forti tormenti. Mi sono spesso domandato che gastigo è questo di non poter esser mai « giusto di tono ». Essere giusti di tono ! Vivere in un'esatta armonia con sè stessi : che gioia ! Ma neanche con te ho potuto essere giusto di tono. Lo sentivi ?

— A volte.

— E tu sei stata sempre giusta di tono ?

— Quasi sempre ; almeno per quel che m' è parso. Del resto credo che noialtre donne non abbiamo quell' io più profondo che dici e che è poi una mezza mancanza d'amore. Noi, quando amiamo, amiamo. Ci diamo tutte e non guardiamo le cose tanto per il sottile.

— Può darsi.... Ma tu mentivi, un pochino anche te....

— Appena.

— Appunto : delle mezze menzogne. E sono queste mezze menzogne che rovinano ogni cosa.

—

— Sì. Quando per esempio, venni a N., per obbedirti, dopo tante lettere infiammate tue e mie, tutto turbato dal pensiero, dalla speranza e dalla paura di ciò che sarebbe certamente accaduto malgrado i nostri propositi di castità, e tu mi dicesti, ricordi ? sul molo, che nel frattempo Z. avendo capito male certe tue confidenze

al chiaro di luna aveva cercato di baciarti — tu non dicevi che mezza la verità ; l' ho capito più tardi.

—

— Ebbene ! Il mio amore cominciò a morire allora. Prima d'esser completamente nato.

— Non me lo dicesti !

— Non te lo dissi. Perchè ? Chi lo sa ! Forse entrò in ballo l'orgoglio, la vanità. Sarebbe stato meglio fuggire e troncar tutto allora. Preferii rimanere, tirare avanti — e vendicarmi pochi giorni dopo. C'est la vie !

— Vendetta completa !

— Quasi.

— E non me lo dicesti.

— Te lo dissi a metà, sulla terrazza dell'albergo.

— ....La figliuola del tabaccaio.

— Precisamente.

— (*Boccate di fumo*).

— (*Boccate di fumo*).

— E più tardi? Durante il tempo eroico?

— Più tardi dimenticai. Mi rimisi all'altezza. Fui anche felice. Ma spesso sentivo che ero fuori di tono....

— Io sono stata felice.

— Lo so; ma tu seguitavi a mentire. Senza neanche saperlo, forse.

— Non credo.

— A mentire. Prima, perchè continuavi a sostenere la mezza favola di N. Poi perchè amavi anche Z.

— Senza saperlo, forse.

— L'ho detto.

— Ma ero felice lo stesso con te.

— Felice! Anch'io ho detto or ora d'essere stato felice. Mi domando se anche in questo momento siamo in buona fede.

— Ma sei terribile, caro mio!

— Mi piace vederci chiaro. — Almeno dopo.

— Ebbene!

— Comincerò col darti il buon esempio

della franchezza, a costo anche di farti e di farmi del male. Il mio me più profondo mi dice che esagero ancora e che la mia felicità con te è stata assai relativa....

— Un pis-aller !

— No, ma sotterraneamente desideravo qualcos' altro. Non un' altra donna, ma una felicità che sognavo più piena.

—

— E tu? Parla senza pietà. Perchè quegli occhi tristi?

—

— Avanti !

— Sì. Forse anch' io desideravo qualcos' altro.

— Infatti io ti tradii e tu mi tradisti. Con Z !

— Tu fosti il primo, e io ti scrissi come fu....

— Verissimo, ma ciò non cambia nulla.

— Pure....

— No, non cambia nulla. Pensaci bene.

— (*Fumo*).

— (*Fumo*).

— (*Fumo*).

— ....Già !

— Sicchè, secondo te, tutti i nostri piaceri, tutti i nostri dolori : — cose senza fondamento !

— Con poco fondamento.

— Non ci siamo amati veramente !

— Non abbiamo amato neanche quelli per i quali ci siamo traditi.

— Oh ! oh ! Cosa ne sai ?

— Io non ho amato quella che presi dopo di te. Ho detto, ho giurato che l'amavo. Sono stato a un pelo dalle più grandi pazzie, eppure so che non era vero amore.

—

— C' è di peggio, mia cara, e giacchè ci siamo, voglio dirti tutto : Io non ho mai amato. C' è di peggio ancora : Io non potrò mai amare. C' è qualche cosa di irreduttibile in me, qualcosa che non si dà ; che

resta sempre mio, una specie di nòcciolo duro che nessuno potrà mai succhiare....

— L'io più profondo!

— (*Fumo, fumo*).

— Povero amico!

— E tu mi somigli.

—

— Sì, tu mi somigli. Neanche te hai mai amato. Guardati dentro con coraggio.

—

— Non è vero? Di'!...

— Forse.... Ma perchè codesti occhi tristi? anche te.

— Perchè sei la sola donna che speravo di potere amare.

— Sei certo? E l'io profondo cosa dice? Interroga l'io profondo.

— (*Fumo*).

— Cosa dice?

— Dice che esagero. È terribile!

— Vedi che non si può esser completamente sinceri neanche dopo?

— Povera amica! Perdonami.

— ....È terribile.

— (*Fumo*).

— (*Fumo, fumo, fumo*).

— Già!...

— E se si cambiasse discorso?

— Un' altra sigaretta?

— Un dito di vinsanto?

INDICE